



in questo numero

Editoriale

di Nico Dal Molin

Il viaggio ha sempre affascinato l'uomo; è una metafora semplice e incisiva che vede la persona umana come essere dinamico, alla ricerca di orizzonti avvincenti e nuovi, anche se ciò comporta rischi e pericoli di frontiere nuove da varcare.

Magnificat, la grammatica della misericordia

di Giuseppe De Virgilio

Il cantico di Maria (Lc 1,46-55) si distingue per la sua ricchezza letteraria e la sua rilevanza teologica. La Vergine esalta l'opera di Dio nella storia della salvezza, che ha come centro dinamico l'amore misericordioso e fedele. Attraverso il *Magnificat* Maria illumina il cammino vocazionale di ogni credente.

La gioia che riempie la vita

di Emilio Rocchi

«La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù»: con queste parole Papa Francesco propone il programma del suo pontificato in *Evangelii gaudium*. Di questo documento approfondiamo alcune prospettive evidenziando la necessità di una cultura della vocazione e la forza propositiva della gioia evangelica.

Accompagnare da persona... a persona

di Michele Gianola

Nella pastorale vocazionale il termine "accompagnare" viene declinato nella prospettiva che la Tradizione della Chiesa ci consegna nella direzione spirituale, nel dialogo di coscienza, negli stili del discernimento vocazionale. I passaggi di *Evangelii gaudium* qui proposti ci provocano a considerazioni ulteriori e forse inusuali.

Verso le periferie con misericordia

di Mario Aversano

Quale immagine di Chiesa e di ministero ispira chi desidera consacrare la propria vita a Dio? L'invito della misericordia provoca a muoversi verso le periferie per annunciare all'uomo l'incontro liberante con Gesù Cristo; sollecita ad esplorare le proprie periferie esistenziali, lasciandoci abbracciare dalla tenerezza di Dio.

Questo numero della Rivista è a cura di Emilio Rocchi

io sono una missione

Pubblicazione a carattere scientifico - proprietà e edizione

**Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi
e Caterina da Siena**

Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma

Redazione:

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Via Aurelia, 468 - 00165 Roma

Tel. 06.66398410-411 - Fax 06.66398414

e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it

www.chiesacattolica.it/vocazioni

Direttore responsabile

Domenico Dal Molin

Coordinatore editoriale

Serena Aureli

Coordinatore del Gruppo redazionale

Giuseppe De Virgilio

Gruppo redazionaleMarina Beretti, Plautilla Brizzolara, Roberto Donadoni,
Donatella Forlani, Alessandro Frati, Antonio Genziani,
Maria Mascheretti, Francesca Palamà, Cristiano Passoni,
Emilio Rocchi, Giuseppe Roggia, Pietro Sulkowski**Segreteria di Redazione**Maria Teresa Romanelli, Salvatore Urzi,
Ferdinando Pierantoni**Progetto grafico e realizzazione**

Yattagraf srls - Tivoli (Roma)

StampaMediagraf spa - Viale della Navigazione Interna, 89
35027 Noventa Padovana (PD)
Tel. 049.8991563 - Fax 049.8991501

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 479/96 del 1/10/96

Quote Abbonamenti per l'anno 2016:

Abbonamento Ordinario	n. 1 copia	€ 28,00
Abbonamento Propagandista	n. 2 copie	€ 48,00
Abbonamento Sostenitore Plus	n. 3 copie	€ 68,00
Abbonamento Benemerito	n. 5 copie	€ 105,00
Abbonamento Benemerito Oro	n. 10 copie	€ 180,00
Abbonamento Sostenitore	n. 1 copia	€ 52,00

(con diritto di spedizione di n. 1 copia all'estero)

Prezzo singolo numero: € 5,00

Conto Corrente Postale: 1016837930

Conto Banco Posta IBAN: IT 30 R 07601 03200
001016837930Intestato a: Fondazione di Religione Santi Francesco
d'Assisi e Caterina da Siena Circonvallazione Aurelia 50
- 00165 Roma

© Tutti i diritti sono riservati.

editoriale

...Più in là!

Nico Dal Molin, Direttore UNPV-CEI

*«Sotto l'azzurro fitto del cielo / qual-
che uccello di mare se ne va; / né sosta
mai: perché tutte le immagini portano
scritto: / "più in là"»*

(E. Montale, *Maestrale*, in *Ossi di seppia*, 1925).

Il viaggio ha sempre affascinato l'uomo, è una metafora semplice e incisiva che vede la persona umana come essere dinamico, alla ricerca di orizzonti avvincenti e nuovi, anche se ciò comporta rischi e pericoli di frontiere nuove da varcare.

Perché questa premessa? Nella lettura di *Evangelii gaudium*, Papa Francesco condivide il suo sogno di Chiesa e tutto il percorso proposto può essere riletto con la metafora esistenziale di un cammino che costantemente invita ad andare oltre... più in là!

Il testo biblico che narra questa esperienza è la vicenda del viaggio di Tobia. Essa è profondamente esistenziale e vocazionale; nel racconto ci sono entusiasmo e trepidazione, il rischio e la costanza di ogni cammino alla ricerca del proprio tesoro, del senso della vita.

«Avevo tanta voglia di viaggiare; tu mi dicevi "Vai" ed io partii.

La strada è tanto lunga e tanto dura, però con te nel cuor non ho paura».

È una canzone vocazionale composta da Giosy Cento. La rima ba-

ciata è un po' datata, ma il senso delle parole è vero allora come adesso.

Quando si viaggia si apprezza molto di più cosa significhi non essere soli; cosa può dare come aiuto, incoraggiamento e sicurezza la compagnia di qualcuno più esperto di noi, che ci offre le indicazioni puntuali e precise per giungere alla meta.

«La vita cristiana è sempre un itinerario, un muoversi; è un partire da un punto per arrivare ad un altro, lungo tappe intermedie; non è mai possedere!» (Card. C.M. Martini).

Sembrano riecheggiare le parole di Gabriel Marcel in *Homo viator*: «Solo esseri totalmente liberi dalle pastoie del possesso, in tutte le sue forme, sono in grado di conoscere la divina levità della vita nella speranza».

Sentirsi pellegrini, come Tobia, significa entrare nell'ottica del *pellegrinaggio del cuore*, dove si imparano a relativizzare tanti aspetti della vita e a far emergere alcune priorità essenziali e irrinunciabili; nella consapevolezza che c'è una meta da raggiungere, ma che la nostra *road map* si svelerà cammin facendo.

È la riscoperta della prospettiva del mistero.

Il mistero non è una realtà totalmente sconosciuta, che spinge l'uomo a brancolare nel buio per tutti i giorni della sua vita, quasi fosse immerso in un eterno black-out.

Esso propone la dimensione cara alla teologia conciliare del *già* e del *non ancora*; una verità che in parte è posseduta e in parte è tutta da scoprire.

Mahatma Gandhi affermava che la verità è come un diamante: una realtà unica, ma con tante facce dalla luminescenza e dai riflessi colorati totalmente diversi. Occorre guardare il diamante da molteplici punti di vista per valorizzarne la preziosa bellezza.

Il mistero può essere paragonato ad un orizzonte: lo guardi, te ne innamori, lo vuoi raggiungere, ma quando sei arrivato al punto focalizzato, l'orizzonte si è ulteriormente spostato in avanti e c'è ancora tanta strada da percorrere.

L'orizzonte non si raggiunge mai in maniera definitiva ed ultima: richiede sempre un cuore in divenire.

«Il mistero non è un muro, ma un orizzonte. Il mistero non è una mortificazione dell'intelligenza, ma uno spazio immenso, che Dio offre alla nostra sete di verità» (A. de Saint-Exupéry).

Magnificat, la GRAMMATICA della misericordia

Giuseppe De Virgilio

Docente di Sacra Scrittura alla Pontificia Università della Santa Croce e Coordinatore del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Roma.

Il «canto della Figlia di Sion»¹ è una perla preziosa incastonata nella Scrittura, che raccoglie luce dall'Antico e Nuovo Testamento. Posto all'inizio del Vangelo lucano, il *Magnificat* è ritenuto un testo basilare dell'annuncio cristiano, che fa da cerniera tra i due Testamenti. In esso si manifesta la preghiera vocazionale della Vergine, dopo aver detto il suo «sì» al progetto di Dio (Lc 1,38). Nelle sue parole si associano Israele e la Chiesa, che s'incontrano nel "piccolo resto" santo del popolo della promessa, nei «poveri di Yhwh» (*'anâwim Yhwh*), di cui la figura di Maria è esempio².

Rispetto agli altri cantici biblici, il *Magnificat* ha ricevuto più attenzione e importanza per diverse ragioni. In primo luogo il cantico propone l'interpretazione dell'amore misericordioso di Dio (*hesed Yhwh*) che agisce nella storia degli uomini a favore dei poveri e dei piccoli. Si aggiungono ulteriori motivi: la descrizione " lirica " del "rovesciamento delle sorti" nello stile dell'agire divino verso gli ultimi, la celebrazione del ruolo della donna, la preghiera dell'uomo di fronte al mistero del Creatore e Signore onnipotente, il destino del popolo e la sua attesa di salvezza³. Dopo aver segnalato alcuni

1 Cf il numero monografico sul *Magnificat*: «Theotokos» 7(2/1997).

2 *Lumen Gentium*, n. 55. Cf S. DE FIORES, *Maria nel mistero di Cristo e della Chiesa*, Paoline, Roma 1984, pp. 48-56.

3 Il motivo teologico del "rovesciamento delle sorti" è tematizzato nel libro di Ester, ma appartiene ad un comune schema narrativo di tipo sapienziale: cf la storia di Giuseppe

aspetti letterari, fermiamo la nostra attenzione sul testo e sul suo messaggio teologico-spirituale.

1. Contesto, genere e disposizione del cantico

Il *Magnificat* si presenta come un canto di ringraziamento personale, che si comprende alla luce dell'episodio dell'annunciazione e s'inquadra nei "racconti delle origini di Gesù" (Lc 1-2). Al genere innico del ringraziamento, diversi commentatori associano il motivo "escatologico", che riprende e rielabora forme e temi di salmi e cantici anticotestamentari⁴. La pericope (vv. 46-55) è inglobata nella scena della visitazione (Lc 1,39-56) ed è suddivisa in tre unità: la prima unità (prima strofa), più narrativa, è costituita dai vv. 46-50; la seconda unità (seconda strofa), più descrittiva, consta dei vv. 51-53 e culmina nella terza unità che fa da conclusione (vv. 54-55). Nei vv. 46b e 50 è narrato ciò che Dio ha compiuto in Maria. Nella seconda parte, parallela alla prima, troviamo descritta l'azione liberatrice di Dio nella storia, i cui effetti sono presenti nell'oggi del lettore e si aprono alla storia futura. In questo modo s'instaura nel cantico un movimento per cui l'azione di Dio "oggi" s'inserisce e corrisponde all'azione abituale di Dio, sia nel passato, che nel futuro. La conclusione (vv. 54-55) culmina con la proclamazione della fedeltà di Dio verso Israele suo servo e la conferma della sua misericordia infinita, rivelata ad Abramo e alla sua discendenza.

Lo schema promessa-compimento del *Magnificat* riprende un motivo attestato in tutta la Bibbia e si ritrova nel *Benedictus* (Lc 1,67-79) e nel *Nunc dimittis* (Lc 2,29-32): è questo elemento teologico che unisce i tre principali "inni liturgici" di Lc 1-2. In tal modo il *cantico di Maria* rivela una disposizione tipicamente dossologica: è narrazione della gloria di Dio, esaltazione della sua potenza e attestazione della sua fedeltà e misericordia.

(Gen 37-50), la storia di Davide (1-2Sam), il giusto perseguitato (Sal 22), il servo sofferente di Yhwh (cf Is 42; 49; 50; 52-53).

4 Cf A. VALENTINI, *Il Magnificat. Genere letterario, struttura, esegesi* (SRB 16), Dehoniane, Bologna 1987, pp. 141-152. Della copiosa letteratura sul tema, ci limitiamo a segnalare: A. DALBESIO, *La Vergine del "Magnificat"* (Lc 1,46-55), in «Rivista di Scienze dell'Educazione» 13 (1975), pp. 366-370; R. SCHNACKENBURG, *Il Magnificat, la sua spiritualità e la sua teologia*, in *La vita cristiana. Egesi in progresso e in mutamento*, Jaka Book, Milano 1977, pp. 215-234; F. OSSANNA, *Il Magnificat progetto di vita; analisi etico-strutturale di Lc 1,46b-55*, AVE, Roma 1984; E. BIANCHI, *Magnificat, Benedictus, Nunc dimittis. Commento esegetico-spirituale*, Qiqajon, Magnano-Bose 1989.

2. L'anima mia magnifica (vv. 46-50)

La risposta della Vergine Maria all'iniziativa di Dio è contenuta in tre parole-chiave: *salvezza, piccolezza, misericordia*.

Alla proclamazione profetica di Elisabetta che vede in Maria la «benedetta tra le donne, la madre del suo Signore, beata perché ha creduto» (Lc 1,42-45), corrisponde l'inizio solenne del cantico: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata» (1,46-48).

Il mio Salvatore (sōtēr)

La Vergine vuole «magnificare», ossia «fare grande» Dio con tutta l'anima e per questo «esulta» con tutto lo spirito, nel glorificare Dio che è suo «Salvatore». Da rilevare tre particolari: a) il pronome «mio» caratterizza il contenuto del versetto in senso personale, evidenziando anzitutto l'azione misericordiosa di Dio nei riguardi di Maria; b) la forma verbale «esulta» evidenzia la dimensione storica (tempo aoristo) dell'opera divina; c) la parola «Salvatore» corrisponde al nome ebraico «Gesù», come disse l'angelo a Giuseppe: «Si chiamerà Gesù, egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21; cf Lc 2,11).

La piccolezza (tapeînōsis)

La motivazione dell'esultanza è collegata alla beatitudine della piccolezza (*tapeînōsis*) di Maria. Spicca nel v. 48 la contrapposizione tra umiltà e pochezza da una parte, beatitudine (*makarioùsis*) e glorificazione dall'altra. La «piccolezza» è il riconoscimento della propria condizione creaturale radicalmente dipendente dal Creatore nel quale tutti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo (cf At 17,28). La Vergine descrive la condizione della creatura umana, intesa come finitezza umana, indigenza radicale, bassezza di una «schiava» di fronte al suo Signore⁵. Dallo sguardo di Dio nasce la beatitudine della fede attribuita a Maria, che sarà evidenziata nel corso della

5 «Nel Magnificat *tapeînōsis* è l'umiltà della serva, a cui Dio ha rivolto il suo sguardo misericordioso (Lc 1,48), non la vergogna della sterilità come in 1Re 1,11 (preghiera di Anna). Essa richiama l'autodesignazione di Maria come «serva del Signore» che nella sua umiltà è stata scelta da Dio» (H. GIESEN, *Tapeînōsis*, in H. BALZ - G. SCHNEIDER [edd.], *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, II, Paideia, Brescia 1997, pp. 1568-1570).

missione di Gesù (cf *Lc* 11,27) e celebrata lungo i secoli. L'umiltà-piccolezza e la beatitudine si richiamano a vicenda per contrasto, con rapporto diretto proporzionale: quanto maggiore è la *tapeînōsis*, tanto maggiore la *makarioūsis*. Nel v. 49 la Vergine riconosce le «grandi cose» che Dio nella sua santità ha compiuto in lei. Nel suo progetto salvifico, nulla è impossibile all'Onnipotente (*Lc* 1,37).

La misericordia (éleos)

Con il v. 50 il cantico estende il suo sguardo sulla situazione dell'umanità, nell'ottica della "misericordia" (*éleos*) divina. Tale misericordia si rivolge «di generazione in generazione» a quanti accolgono la volontà del Padre, ossia è per gli uomini che lo temono, obbedendogli e servendolo nel fedele compimento del suo disegno di amore. Maria esprime la "profezia" che si rivergerà lungo tutti i tempi e su ogni creatura: con l'incarnazione del Figlio nel suo seno si realizza la pienezza della misericordia e un fiume perenne di grazia si riversa sugli uomini che temono Dio, a cominciare dall'umile serva del Signore. In questo senso la Vergine Maria diventa «madre di misericordia», perché porta in sé Colui che compie la salvezza.

3. L'opera di Dio (vv. 51-53)

La seconda unità (strofa) del *Magnificat* contiene il racconto delle meraviglie compiute da Dio a favore dei suoi poveri (*'anâwim Yhwh*). Si avverte il brusco cambiamento dalla prima alla terza persona, già attestato nel "cantico di Anna" (cf *ISam* 2,1.3). La presenza di sei verbi all'aoristo attribuiti all'azione di Dio ha suscitato tra gli studiosi notevole interesse⁶. Con l'impiego temporale dell'aoristo (= passato remoto), l'intenzione dell'evangelista sembrerebbe quella di attribuire l'azione liberante di Dio alla situazione concreta dei "poveri" nella comunità cristiana. Per loro Dio compie prodigi e si prende cura della loro situazione. In questo

Vivere la misericordia significa
"rispondere" all'appello
di Dio espresso nel dolore
e nelle invocazioni dell'uomo
di ogni tempo.

6 Secondo alcuni si tratta di un aoristo "profetico": Maria sta predicando quello che avverrà per mezzo del bambino che deve nascere. Altri parlano di aoristo "gnomico", da tradursi con un tempo presente. Ci si chiede perché non si sia usato un tempo presente, come avviene per il Cantico di Anna (*ISam* 2,1-10), testo collegato al *Magnificat*; cf A. VALENTINI, *Il senso degli aoristi in Lc 1,51-53*, in «Theotokos» 7(2/1997), pp. 722-729.



senso il cantico sintetizza l'opera di Dio non solo nella prospettiva cristologica, ma anche in quella soteriologica post-pasquale. In funzione antitetica, i sei verbi hanno Dio come soggetto (*ha spiegato / ha disperso; ha rovesciato / ha innalzato; ha ricolmato / ha rimandato*) e delineano il dinamismo misericordioso dell'Onnipotente, che interviene nella storia per esaltare la piccolezza e annullare ogni prevaricazione e arroganza. Così il "canto di Maria" diventa una "grammatica della misericordia", che introduce il credente nel linguaggio della salvezza.

Ha spiegato... ha disperso

L'immagine antropomorfica di Dio che «spiega la potenza del suo braccio» richiama il processo di liberazione del popolo, sia dalla schiavitù d'Egitto (cf *Dt* 4,24; 26,8), che da Babilonia (*Is* 51,9). Alla memoria di questi "due esodi" si associa il "terzo esodo" evocato nel *Magnificat*, che consiste nel «disperdere i superbi nei pensieri del loro cuore» (v. 51; cf *2Sam* 22,28; *Sal* 89,11). Si allude a quanti coltivano pensieri orgogliosi, aspirazioni presuntuose, progetti di autosufficienza opponendosi a Dio. Costoro saranno dispersi. Da parte sua, Maria è l'esempio dell'umile adesione al Signore e dell'accoglienza fiduciosa della sua Parola.

Ha rovesciato... ha innalzato

La seconda antitesi del v. 52 riguarda il «rovesciamento dei potenti dai troni e l'innalzamento degli umili». Nella storia biblica vi sono diversi esempi che confermano come Dio ha «rovesciato dal trono» uomini che si credevano potenti (cf il faraone d'Egitto; il re Saul) e al loro posto ha esaltato persone umili (cf Giuseppe, Mosè, Davide). Proprio in Maria Dio realizza l'intervento più sconvolgente e definitivo, innalzando un oscuro e umile discendente di Davide al trono paterno, per reggere un regno che non avrà fine. Si comprende come le parole del *Magnificat* cantano la liberazione messianica, esaltando l'intervento prodigioso di Dio, così come avvenne per la schiavitù degli Ebrei in Egitto (cf il canto di Miriam: *Es* 15,1-18).

Ha ricolmato... ha rimandato

La terza antitesi presenta il capovolgimento delle condizioni storiche tra ricchi e poveri: alla corte divina, il povero, l'affamato, chi

è a mani vuote, viene saziato e colmato di beni. Il ricco invece, chi ha le mani piene, è rimandato senza ricevere nessuno dei beni di Dio. Si tratta di beni messianici che attengono al dinamismo salvifico del regno di Dio, quali la grazia e la libertà, la giustizia, la pace interiore e la gioia dello spirito, la santità e la vita eterna. Nella linea delle beatitudini (Mt 5,6; Lc 6,21) l'intervento di Dio non va interpretato solo in chiave sociale ed economica, ma in senso teologico e spirituale (cf Lc 16,19-31). All'autosufficienza di chi fonda la propria vita nelle ricchezze, corrisponde la sazietà dei beni terreni, ma la privazione (le «mani vuote») dei beni spirituali ed eterni. Agli affamati che confidano nella provvidenza divina, pur privati dei beni terreni, toccheranno in sorte la sazietà e la ricchezza («ricolmati») dei beni spirituali ed eterni.

4. Ricordandosi della sua misericordia (vv. 54-55)

La conclusione del *Cantico* (vv. 54-55) ruota intorno a due importanti temi: l'intervento salvifico («il soccorso») di Dio nei riguardi di Israele «suo servo» e il «ricordo» della misericordia, che non è mai venuta meno lungo la storia, fin dall'alleanza con Abramo e con la sua discendenza. Tutti gli interventi salvifici che *Yhwh* ha realizzato nei riguardi del popolo eletto culminano con la venuta di Gesù Cristo nel mondo. Ora sono i poveri, i piccoli, gli umili, che attendono nella speranza l'avvento del Messia, a essere i primi destinatari della sua azione soccorritrice (cf Mc 2,17; Lc 14,16-24). L'affermazione assume un valore di compimento messianico e rimanda alla relazione di alleanza di Dio con Israele, designato suo «servo», ossia popolo di sua proprietà, che avrebbe servito *Yhwh* nel rispetto della Legge e del vero culto.

L'impiego antropomorfo del concetto di «ricordo» (*mnēsthénai*) applicato a Dio pone l'accento sulla sua costante fedeltà nell'estendere la sua misericordia sull'intero popolo. Si ripete il richiamo al tema della «misericordia» (*éleos*, cf v. 50), che evoca la benevolenza

paterna esercitata da *Yhwh* verso tutti i credenti. Come un padre e una madre nei riguardi dei propri figli, Dio conferma la sua misericordia su quanti lo temono e non abbandona i suoi figli. Nel *Magnificat* Maria testimonia in prima persona un tale

Le meraviglie operate da Dio lungo la storia sono interpretate nell'ottica dell'amore misericordioso e fedele verso i piccoli e i poveri.



compimento, che si trasforma in preghiera di esultanza e canto di liberazione.

Nel v. 55 si delinea la memoria storica e profetica del progetto salvifico di Dio. Esso è stato annunciato ad Abramo (*Gen* 12; 15) e, attraverso di lui, alla sua discendenza che si estenderà fino alla fine dei tempi (cf *Gen* 22,18). Il termine «discendenza» indica la generazione nella fede che segue la via di Abramo e culmina nel Cristo. A tale proposito l'Apostolo commenta in *Gal* 3,16: «Ora è appunto ad Abramo e alla sua discendenza che furono fatte le promesse. Non dice la Scrittura: «E ai discendenti», come se si trattasse di molti, ma: «E alla tua discendenza», come a uno solo, cioè Cristo. In Lui si fonda l'esistenza della Chiesa: soltanto Cristo «è l'alfa e l'omega» (*Ap* 1,8) e tutto è stato fatto in vista di lui e soltanto in lui tutte le cose sussistono (cf *Col* 1,15-16). Il *Magnificat* si era aperto con la singolarità della lode mariana e si chiude con l'universalità salvifica.

5. Prospettive teologiche

Alla luce delle indicazioni emerse, è possibile sintetizzare in tre parole-chiave il messaggio vocazionale del *Magnificat*: a) la fede; b) il servizio; c) la misericordia.

La fede

Maria esprime la sua confidenza profonda a Dio, che ha fatto in lei grandi cose. È una confessione di fede e di riconoscimento della sua piccolezza. Più degli altri evangelisti, Luca rileva l'efficacia e la necessità della preghiera fiduciale. È la fede di Maria di Nazaret che si traduce in lode e ringraziamento. Si può dire che il Vangelo inizia con il *Magnificat* di Maria e culmina con la preghiera di abbandono al Padre, che Gesù innalza dalla solitudine del Getsemani. Dall'inno di lode al grido di supplica, ciascun credente è chiamato a vivere in prima persona l'esperienza di una fede orante, che illumina la propria vocazione e apre alla missione. Il messaggio fondamentale del *Magnificat* sta nel credere alla fedeltà di Dio, la cui Parola si realizza e porta frutto. Dall'"io" di Maria si passa all'"io" della Chiesa e di ogni orante. Nel "sì" della Vergine la comunità cristiana è chiamata a collaborare all'opera di Dio.

Il servizio

Una seconda parola riguarda la dimensione dell'essere "servo", connotata dalla "piccolezza". Colpisce nel cantico un'interessante inclusione: «Dio ha guardato l'umiltà della sua serva» (v. 48) e «ha soccorso Israele suo servo» (v. 54). Nel continuo alternarsi delle prospettive personale e collettiva s'inserisce il parallelo fra l'Israele servo, il Servo del Signore, e Maria, la serva del Signore. Dio ha guardato alla piccolezza della sua serva, ma ecco che ora sta guardando all'umiliazione di Israele suo servo. Lo stile del servizio declamato nel canto di Maria sarà il comune denominatore della sua esistenza terrena. Nel v. 55 si stabilisce un parallelo fra Abramo e Maria. Le promesse divine rivolte ad Abramo si compiono nel "sì" della serva del Signore. Dalla Vergine nascerà il salvatore, preannunciato nel «servo sofferente di *Yhwh*» (*Is* 52-53), che insegnerà a servire e a donare la sua vita (cf *Mc* 10,45).

La misericordia

Il *Magnificat* è il canto della potenza e della misericordia. Dal cuore umile della Vergine si leva la descrizione dell'intervento potente di *Yhwh* nella storia umana. Esso è descritto nei termini del rovesciamento della situazione di oppressione e di misericordia a favore di coloro che sono fedeli a Dio e al suo progetto di amore. È la stessa logica che caratterizza la "fecondità" delle donne sterili, il "coraggio" dei timorosi, la "forza" dei deboli. Il richiamo all'evento fondatore dell'esodo di Israele definisce lo stile di Dio e la sua scelta preferenziale per i piccoli e i poveri. Nel *Magnificat* si sintetizza questo processo di trasformazione, che la Vergine Maria decanta attraverso le suggestive immagini della tradizione biblica. Nelle parole del *Magnificat* la "rivelazione" si afferma come "rivoluzione", come capovolgimento tra il modo di pensare dei potenti nei progetti iniqui del loro cuore e la logica misericordiosa di Dio. Maria di Nazaret è il capolavoro della misericordia divina.

Conclusione

Il canto al Dio "liberatore" è una vibrante testimonianza della gioia vocazionale, che apre il credente al mistero di Cristo, con lo sguardo profetico della Madre. In Lei la Parola si è fatta "carne" e le "parole" della sua preghiera preparano la venuta del Figlio nel

mondo, compimento della misericordia del Padre. Nel *Magnificat* Maria “canta” la sua vocazione, benedetta tra tutte le donne.

Trattando dell’efficacia della Parola di Dio nella risposta vocazionale della Vergine, Benedetto XVI annota⁷:

«Desidero richiamare l’attenzione sulla familiarità di Maria con la Parola di Dio. Ciò risplende con particolare efficacia nel *Magnificat*. Qui, in un certo senso, si vede come Ella si identifichi con la Parola, entri in essa; in questo meraviglioso cantico di fede la Vergine esalta il Signore con la sua stessa Parola: “Il *Magnificat* – un ritratto, per così dire, della sua anima – è interamente tessuto di fili della sacra Scrittura, di fili tratti dalla Parola di Dio. Così si rivela che lei nella Parola di Dio è veramente a casa sua, ne esce e vi rientra con naturalezza. Ella parla e pensa con la Parola di Dio; la Parola di Dio diventa parola sua, e la sua parola nasce dalla Parola di Dio. Così si rivela, inoltre, che i suoi pensieri sono in sintonia con i pensieri di Dio, che il suo volere è un volere insieme con Dio. Essendo intimamente penetrata dalla Parola di Dio, ella può diventare madre della Parola incarnata⁸».

⁷ BENEDETTO XVI, *Verbum Domini. Esortazione Apostolica Postsinodale sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa* (30 settembre 2010), n. 28.

⁸ Id., *Deus caritas est* (25 dicembre 2005).

La GIOIA *che riempie la vita*

Lettura vocazionale di *Evangelii gaudium*

Emilio Rocchi

Parroco della parrocchia Santa Maria Apparente e membro del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Civitanova Marche (MC).

«La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù»: con queste parole Papa Francesco ha deciso di manifestare il programma del pontificato, l'Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale *Evangelii gaudium*. E di questo documento, ricco di piste da approfondire in modo sinodale così da avviare una nuova tappa nella vita della Chiesa, mi è sembrato opportuno mettere in luce alcune prospettive, così da parlare della necessità di una cultura della vocazione e di evidenziarne i riflessi sul tema della gioia evangelica.

1. La gioia promessa da Gesù

La persona battezzata, quando si è lasciata incontrare da Gesù e quando gli ha permesso di essere il suo Signore, Salvatore e Sposo, non può non sperimentare la Gioia promessa. Il "mondo" può offrire opportunità di svago, di evasione, di "felicità", ma non può dare la "gioia" di Gesù: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11).

La sua Gioia è *liberante* e *salvifica* perché fondata sulla grazia, che scaturisce dal partecipare in modo consapevole all'evento pasquale: «In verità, in verità io vi dico: voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia [...] vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si ralle-

Pienezza

di Emilio Rocchi

Pienezza è termine che evoca una dimensione traboccante – «Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo [...]» (Lc 6,38) – che si può interpretare anche in termini dinamici. Non possiamo parlare infatti nel medesimo modo della pienezza di un vaso e della pienezza di una persona. Nelle creature umane è predominante il dato del divenire: ci sono un inizio, uno sviluppo, una crescita e una fine, per poi rinascere nuovamente, in un'altra dimensione.

La pienezza cristiana implica che si accetti di vivere la morte e la risurrezione di Gesù, senza perdersi d'animo. Nell'Antico Testamento, i fratelli ci fanno sperimentare, insieme al travaglio – «Se mi avesse insultato un nemico, l'avrei sopportato; [...] Ma tu, mio compagno, mio intimo amico, legato a me da dolce confidenza!» (Sal 55[54],13s.) –, un gaudio profondo – «Come è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!» (Sal 133 [132],1). Gesù insegna che solo chi entra e rimane, per natura o per grazia, nell'evento pasquale può assaporare la pienezza della fecondità: «La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo. [...] nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (Gv 16,21s.). Nella cultura di Gesù la pienezza di vita c'è anche nella drammaticità: ha senso e apre al futuro.

grerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia [...] Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena» (Gv 16,20.22b.24b).

La sua Gioia è *relazionale* perché fondata sulla certezza dell'azione provvidente del Padre, radicata sulla mistica trinitaria: «Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia» (Gv 17,13).

...tema ricorrente

Nel magistero di Francesco è molto presente il tema della gioia nell'annuncio del Vangelo. Un esempio. Prima dell'*Angelus* di domenica 3 luglio 2016, commentando il brano della missione dei settantadue ha detto: «[...] Quella del cristiano nel mondo è una missione stupenda, è una missione destinata a tutti, è una missione di servizio, nessuno escluso; essa richiede tanta generosità e soprattutto lo sguar-

do e il cuore rivolto in alto, per invocare l'aiuto del Signore. C'è tanto bisogno di cristiani che testimoniano con gioia il Vangelo nella vita di ogni giorno. I discepoli, inviati da Gesù, "tornarono pieni di gioia" (Lc 10,7). Quando noi facciamo questo, il cuore si riempie di gioia».

Continuità nella novità e novità nella continuità

Facciamo riferimento a Giovanni Paolo II per evidenziare che nella Tradizione della Chiesa la novità è radicata nella continuità e l'autentica continuità fa scaturire la novità dello Spirito santo.

E per rendere evidente che nella Tradizione della Chiesa la novità è radicata nella continuità e l'autentica continuità non può che far scaturire la novità dello Spirito santo, vorrei fare riferimento a Giovanni Paolo II. Se è vero infatti che Francesco (in almeno dieci paragrafi della *Evangelii gaudium*) parla dell'Esortazione *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI, fa riferimento anche alla *Novo millennio ineunte* scritta all'inizio del terzo millennio cristiano¹.

Riprenderei in modo particolare quanto si afferma sull'Annuncio della Parola.

Nel terzo millennio?... "una nuova evangelizzazione"

«Non ci seduce certo la prospettiva ingenua che, di fronte alle grandi sfide del nostro tempo, possa esserci una formula magica. No, non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: "Io sono con voi!". Non si tratta, allora, di inventare un "nuovo programma". Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione [...] È dunque un'entusiasmante opera di ripresa pastorale che ci attende. Un'opera che ci coinvolge tutti. Desidero tuttavia additare, a comune edificazione ed orientamento, alcune priorità pastorali, che l'esperienza stessa del grande Giubileo ha fatto emergere con particolare forza al mio sguardo»².

E, dopo aver detto che «questo primato della santità e della preghiera non è concepibile che a partire da un rinnovato ascolto della Parola di Dio» e aver indicato che «nel testo biblico la parola viva

¹ Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (6 gennaio 2001) parla di sette priorità: la santità (n. 30s.), la preghiera (nn. 32-35), l'Eucaristia domenicale (n. 35s.), il sacramento della riconciliazione (n. 37), il primato della Grazia (n. 38), l'ascolto della Parola (n. 39) e l'annuncio della Parola (n. 40s).

² *Ivi*, n. 29.



interpella, orienta, plasma l'esistenza», si sofferma sulla necessità della nuova evangelizzazione:

«Nutrirci della Parola, per essere “servi della Parola” nell'impegno dell'evangelizzazione: questa è sicuramente una priorità per la Chiesa all'inizio del nuovo millennio. È ormai tramontata, anche nei Paesi di antica evangelizzazione, la situazione di una “società cristiana” che, pur tra le tante debolezze che sempre segnano l'uomo, si rifaceva esplicitamente ai valori evangelici. [...] Ho tante volte ripetuto in questi anni l'appello della *nuova evangelizzazione*. Lo ribadisco ora, soprattutto per indicare che occorre riaccendere in noi lo slancio delle origini, lasciandoci pervadere dall'ardore del-

La passione che infuocava San Paolo può suscitare nella Chiesa una nuova missionarietà... Chi ha incontrato veramente Cristo, non può tenerselo per sé, deve annunciarlo.

la predicazione apostolica seguita alla Pentecoste. Dobbiamo rivivere in noi il sentimento infuocato di Paolo, il quale esclamava: “Guai a me se non predicassi il Vangelo!” (*1Cor 9,16*).

Questa passione non mancherà di suscitare nella Chiesa una nuova missionarietà, che non potrà essere demandata ad una porzione di “specialisti”, ma dovrà coinvolgere la responsabilità di tutti i membri del Popolo di Dio. Chi ha incontrato veramente Cristo, non può tenerselo per sé, deve annunciarlo. Occorre un nuovo slancio apostolico che sia vissuto quale *impegno quotidiano delle comunità e dei gruppi cristiani*. Ciò tuttavia avverrà nel rispetto dovuto al cammino sempre diversificato di ciascuna persona e nell'attenzione per le diverse culture in cui il messaggio cristiano deve essere calato [...].

Ci si rivolgerà agli adulti, alle famiglie, ai giovani, ai bambini, senza mai nascondere le esigenze più radicali del messaggio evangelico, ma venendo incontro alle esigenze di ciascuno quanto a sensibilità e linguaggio, secondo l'esempio di Paolo, il quale affermava: “Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno” (*1Cor 9,22*). [...]

Ci sostenga ed orienti, in questa “missionarietà” fiduciosa, intraprendente, creativa, l'esempio fulgido dei tanti testimoni della fede che il Giubileo ci ha fatto rievocare. La Chiesa ha trovato sempre, nei suoi martiri, un seme di vita. *Sanguis martyrum – semen christianorum* (*Apol.*, 50,13: *PL* 1,534): questa celebre “legge” enunciata da Tertulliano, si è dimostrata sempre vera alla prova della storia. Non

sarà così anche per il secolo, per il millennio che stiamo iniziando? Eravamo forse troppo abituati a pensare ai martiri in termini un po' lontani, quasi si trattasse di una categoria del passato, legata soprattutto ai primi secoli dell'era cristiana. [...] Con il loro esempio ci hanno additato e quasi spianato la strada del futuro. A noi non resta che metterci, con la grazia di Dio, sulle loro orme»³.

Valorizzare e accogliere il servizio del magistero come dono dello Spirito significa trovare vie e metodi per una "nuova" evangelizzazione.

E pur condividendo l'espressione di Francesco – «oggi i documenti non destano lo stesso interesse che in altre epoche, e sono rapidamente dimenticati»⁴ –, ritengo che ci si possa impegnare di più per valorizzare e accogliere il servizio del magistero come dono dello Spirito; un modo con cui attuare la sinodalità e il discernimento comunitario per trovare *vie e metodi* che, con il rinnovato *entusiasmo*, risultano segni indispensabili per una evangelizzazione che sia "nuova".

2. Alcune prospettive di cultura vocazionale

Nell'Esortazione apostolica di Francesco possiamo individuare alcuni elementi che ci suggeriscono come creare un terreno favorevole alla cultura della vocazione e delle vocazioni. Infatti, quando si scopre la preziosità della vocazione alla vita (naturale e divina) non si può non apprezzare l'annuncio evangelico e rispondere alla chiamata più importante (quella di Dio) in modo adeguato, con tutto il cuore, la mente e le forze, e sapendo condividere gratuitamente quanto gratuitamente si è ricevuto (cf *Mt* 10,8b).

Citando alcuni paragrafi della *Evangelii gaudium*, vorrei evidenziare tre aspetti che pongono priorità di pastorale vocazionale che possano aiutare a vivere una spiritualità fondata sull'evento di Cristo Signore. Possono infatti esserci tanti modi di pensare la vita spirituale, l'interiorità, la partecipazione alla comunità. Ma non tutte sono in realtà fondate sul mistero di Cristo che vive nella Chiesa. Si tratta, pertanto, di fare il possibile per vincere le false spiritualità, per allargare l'interiorità individuale e uscire per dare (e dire) il Vangelo.

³ *NMI*, nn. 39-41.

⁴ *EG*, n. 25.

No a spiritualità disincarnate

«Evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano. Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore. [...] Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, e mi rallegra immensamente che si moltiplichino in tutte le istituzioni ecclesiali i gruppi di preghiera, di

intercessione, di lettura orante della Parola, le adorazioni perpetue dell'Eucaristia. Nello stesso tempo "si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione". C'è il rischio che alcuni momenti di preghiera diventino una scusa per evitare di donare la vita nella missione,

perché la privatizzazione dello stile di vita può condurre i cristiani a rifugiarsi in qualche falsa spiritualità»⁵.

Nelle comunità la proposta diventa attraente quando non è mutilata dell'evento del Verbo Incarnato: l'unico maestro (cf Mt 23,8b) da cui imparare come amare il Padre e il prossimo, come farlo nel pregare e nell'operare.

Egli insegna a *vivere secondo lo Spirito* quando si prende cura delle persone e dedica tempo ai bisognosi, non rinunciando però a un tempo adeguato per "stare" con il Padre.

No all'individualismo

«L'amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l'incontro in pienezza con Dio fino al punto che chi non ama il fratello "cammina nelle tenebre" (1Gv 2,11), "rimane nella morte" (1Gv

La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, che conferisce senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza un dialogo sincero con il Signore i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo e il fervore si spegne.

⁵ *Ivi*, n. 262.

3,14) e “non ha conosciuto Dio” (1Gv 4,8). Benedetto XVI ha detto che “chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio”, e che l’amore è in fondo l’unica luce che “rischiara sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire”. Pertanto, quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l’intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore. Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell’amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l’altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio. Come conseguenza di ciò, se vogliamo crescere nella vita spirituale, non possiamo rinunciare ad essere missionari. L’impegno dell’evangelizzazione arricchisce la mente ed il cuore, ci apre orizzonti spirituali, ci rende più sensibili per riconoscere l’azione dello Spirito, ci fa uscire dai nostri schemi spirituali limitati. Contemporaneamente, un missionario pienamente

Può essere missionario solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera la felicità degli altri.

dedito al suo lavoro sperimenta il piacere di essere una sorgente, che tracima e rinfresca gli altri. Può essere missionario solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera la felicità degli

altri. Questa apertura del cuore è fonte di felicità, perché “si è più beati nel dare che nel ricevere” (At 20,35). Non si vive meglio fuggendo dagli altri, nascondendosi, negandosi alla condivisione, se si resiste a dare, se ci si rinchiude nella comodità. Ciò non è altro che un lento suicidio»⁶.

«Evangelizzatori con Spirito vuol dire evangelizzatori che si aprono senza paura all’azione dello Spirito Santo. [...] Gesù vuole evangelizzatori che annuncino la Buona Notizia non solo con le parole, ma soprattutto con una vita trasfigurata dalla presenza di Dio»⁷.

Occorre dare concretezza in ogni ambito della vita alla reciprocità chiesta da Gesù quando nell’Ultima Cena disse di mettere in pratica il Comandamento nuovo (cf Gv 13,34s.). E questo significa

⁶ *Ivi*, n. 272.

⁷ *Ivi*, n. 259.



educarsi a ricevere e a dare, prima di tutto da Dio, a cui spetta il primato, ma anche con gli altri fratelli e sorelle nella fede.

E per questo chiede che si scelga di rinunciare alla autonomia individualista, così diffusa da sembrare il modo più ovvio di vivere. Si tratta di vivere a tal punto il battesimo da rendere visibile quella “mistica ecclesiale” che prende sul serio il sacramento che ci fa corpo di Cristo, che trasfigura i singoli rendendoli un “cuor solo e un’anima sola” (cf *At* 4,32)!

No, a comunità chiuse

«Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. [...] preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. [...] Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c’è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: “Voi stessi date loro da mangiare” (*Mc* 6,37)»⁸.

Non dobbiamo limitarci a muoverci come singoli che fanno anche cose buone, ma impegnarci seriamente a edificare la comunità cristiana. Essa c’è, ma è anche vero che si tratta di renderla visibile. Siamo chiamati a mostrare ciò che siamo: una Chiesa che, proprio perché presenza di Gesù, non può che uscire per mostrare il Risorto e far sentire che è la via, la verità e la vita (cf *Gv* 14,6).

Sì, uscire, rispettando lo stile del Maestro e mostrandone i lineamenti. E tra questi evidenzierei la povertà, la castità e l’obbedienza.

Seguire *Gesù povero* nel distacco dai beni materiali («Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo»: *Lc* 9,58b); seguire *Gesù casto* con la capacità del “buon samaritano” che sa programmare ma anche spostare tutto quando le circostanze fanno capire che Dio desidera qualcos’altro (cf *Lc* 10,29-37); seguire *Gesù obbediente* che sfama la folla e non evita di spiegare il “vero cibo”, pur sapendo la difficoltà alla quale sarebbe andato incontro (cf *Gv* 6).

⁸ *EG*, n. 49.

Sì, seguire imitando Gesù povero, casto e obbediente, è fonte di gioia⁹.

3. Testimoniare la gioia cristiana

I discepoli che hanno accolto Gesù lo proclamano con semplicità e franchezza. E quando questo non accade, dovremmo lasciarci interpellare da una domanda: quali condizioni attuare affinché il maggior numero di battezzati possano scoprire il Tesoro nel campo o trovare la Perla preziosa (cf *Mt* 13,44-46)? Il battezzato, membro di un popolo profetico, non può non parlare a nome di Dio annunciandone le opere. E se questo non avviene, altre culture si introducono nelle persone e le trasformano in individui edonisti, sempre più indifferenti ed egoisti¹⁰.

«In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cf *Mt* 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione

Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari".

deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per

9 «Annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove. In questa prospettiva, tutte le espressioni di autentica bellezza possono essere riconosciute come un sentiero che aiuta ad incontrarsi con il Signore Gesù» (n. 167).

10 Cf *EG*, n. 193. «Se qualcuno si sente offeso dalle mie parole, gli dico che le esprimo con affetto e con la migliore delle intenzioni, lontano da qualunque interesse personale o ideologia politica. La mia parola non è quella di un nemico né di un oppositore. Mi interessa unicamente fare in modo che quelli che sono schiavi di una mentalità individualista, indifferente ed egoista, possano liberarsi da quelle indegne catene e raggiungano uno stile di vita e di pensiero più umano, più nobile, più fecondo, che dia dignità al loro passaggio su questa terra» (n. 208).



andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari". Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: "Abbiamo incontrato il Messia" (Gv 1,41). [...] E noi che cosa aspettiamo?»¹¹.

...nella comunità fraterna

«Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità *mistica*, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono. Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un "piccolo gregge" (Lc 12,32), i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo (cf Mt 5,13-16). Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova. Non lasciamoci rubare la comunità!»¹².

«Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza! Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in se stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo»¹³.

11 EG, n. 120.

12 Ivi, n. 92.

13 Ivi, n. 87.

E così «l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. È anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità»¹⁴.

...accogliendo Maria come madre

«Con lo Spirito Santo, in mezzo al popolo sta sempre Maria. Lei radunava i discepoli per invocarlo (At 1,14), e così ha reso possibile l'esplosione missionaria che avvenne a Pentecoste. Lei è la Madre della Chiesa evangelizzatrice e senza di lei non possiamo comprendere pienamente lo spirito della nuova evangelizzazione [...] Ai piedi della croce, nell'ora suprema della nuova creazione, Cristo ci conduce a Maria [...] Come una vera madre, cammina con noi, combatte con noi, ed effonde incessantemente la vicinanza dell'amore di Dio»¹⁵.

Gesù ha voluto che non mancasse alla sua Chiesa l'icona femminile, e siamo sempre più sollecitati a scoprirne il senso.

...nella gratitudine

Permettetemi di concludere esprimendo gratitudine a Dio per la chiamata alla vita e alla fede. E a quanti vi hanno collaborato: senza di loro, non avremmo saputo conoscere la presenza del Signore e scegliere di fare come loro.

Grazie a quanti annunciano la *gioia del Vangelo* con la vita e le parole e non si stancano di testimoniare che il Signore trasfigura ogni aspetto della vita.

«Le sfide esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza! Non lasciamoci rubare la forza missionaria!»¹⁶.

¹⁴ *Ivi*, n. 91.

¹⁵ *Ivi*, n. 284-286.

¹⁶ *Ivi*, n. 109.

ACCOMPAGNARE *da persona... a persona*

Michele Gianola

Direttore regionale per la pastorale delle vocazioni della Lombardia, Como.

Nella pastorale vocazionale il termine “accompagnare” viene principalmente declinato nella prospettiva preziosa che la Tradizione della Chiesa ci consegna e che richiama ai differenti modelli di direzione spirituale, del dialogo di coscienza, dei modi del discernimento vocazionale¹. Tuttavia i numeri di *Evangelii gaudium* che stiamo per considerare (EG 127-129; 169-173) ci provocano a considerazioni forse inusuali, ulteriori.

1. Da persona a persona

In apertura del nuovo millennio, Giovanni Paolo II scrisse alcune righe di portata profetica quando indicò per la Chiesa l'esigenza di diventare *casa e scuola di comunione*. Nonostante l'avvertimento riguardo al pericolo (NMI 43), in molti casi si scivolò troppo in fretta dal fondamento per concentrarsi sui modi della sua declinazione pratica, si lavorò sugli strumenti esteriori della comunione dando per presupposto il necessario cammino spirituale, si cercò il frutto senza coltivare le radici: là, invero, si trova la profezia (NMI 43-45) che riconsegna l'essenziale, riconduce a due punti centrali della

¹ L'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni propone ogni anno un corso sull'accompagnamento spirituale i cui atti sono pubblicati sul quarto numero della rivista «Vocazioni». I contenuti sono accessibili anche online all'indirizzo: www.chiesacattolica.it/vocazioni. A partire da quest'anno è attivo anche un Corso di Alta Formazione in Pastorale Vocazionale nato dalla collaborazione tra l'UNPV e la Pontificia Università Salesiana. Tutte le informazioni sono reperibili al medesimo indirizzo.

Accompagnamento

di Michele Gianola

A Esperienza, esperire portano con sé il significato dell'aver provato, saggiato, la saggezza di chi ha camminato nella vita non come uno spettatore distratto, ma come un uomo che ne ha scandagliato il mistero e sa che cosa si muove fuori e dentro di sé. Lo spirituale non è qualcosa di etereo o evanescente, avulso dalla realtà, ma è immerso in essa, nell'uomo e nella storia. L'uomo spirituale è terreste, conosce bene la pasta di cui è fatto e di cui è composta tutta la comunità umana, è accorto, attento, conosce l'inganno del serpente (*Gen* 3,4) e le parole dell'uomo vecchio che è dentro di sé e di quello che abita la vita dei fratelli. Non si spaventa, non teme.

fede, perché mai li si perda: l'abitare in noi del mistero della Trinità, l'appartenenza di tutti al medesimo Corpo mistico.

All'uomo la vita materiale è donata nella generazione fisica e biologica dalla relazione tra i propri genitori e in quella psicologica dalla relazione graduale tra il mondo esterno e la propria individualità. Ma tutto questo è soltanto il primo passo: ogni uomo che nasce e vive nella carne (*1Cor* 15,47) è come un piccolo Nicodemo che ha bisogno di un grembo nuovo (*Gv* 3,3) per entrare nel Regno di Dio, è solo un pugno di terra cui soltanto il soffio di Dio (*Gen* 2,8) dona la vita eterna, «la vita semplicemente, semplicemente la felicità» (Benedetto XVI, *Spe Salvi*, n. 11).

**La vita dello Spirito è donata
attraverso una relazione:
nel battistero l'acqua e la Parola
segnano l'inizio del movimento
della vita nuova.**

Anche la vita dello Spirito è donata attraverso una relazione: nel battistero, grembo della Trinità, l'acqua e la Parola innescano nell'uomo l'inizio del movimento della vita nuova e lo spirito dell'uomo ascolta per la prima volta la voce dello Spirito che testimonia la sua figliolanza con Dio (*Rm* 8,16) gode dell'amore del Padre riversato nel suo cuore (*Rm* 5,5) e si scopre inserito nel Cristo, corpo nel quale scorre la sua Vita.

Come per alcuni corpi sociali, il modello della rete viene talvolta utilizzato anche per descrivere l'ipostasi ecclesiale insistendo sull'e-



sigenza di tessere relazioni, creare legami per fare “comunione” tra i suoi diversi nodi. Nella Chiesa la comunione non è da creare, ma da far emergere, è donata e non costruita, non è opera dell’uomo, ma presenza di Dio, appartenenza di tutti i figli allo stesso Corpo di Cristo: è da riconoscere, far affiorare, si tratta di lavorare in sinergia con lo Spirito affinché plasmiamo i cuori, guarisca lo sguardo perché si possa acconsentire e collaborare al suo movimento, senza interromperlo. L’intera umanità è il corpo della Sposa le cui membra vengono lentamente destate dal tocco dello Sposo² così da diventare vive, credenti, perché l’incontro nuziale – l’unione perfetta nel tempo che verrà (Ap 21) – si completi e sia totale. La strada perché la fede si desti parte dall’ascolto della Parola (Rm 10,17) che suscita inquietudine, desiderio di pienezza ulteriore, anelito che muove alla nostalgia di Dio (Agostino), al desiderio pacifico e sofferto che il Regno di Dio si compia.

Questo mi sembra lo sfondo dal quale risaltano con forza e decisione gli insegnamenti della *Evangelii gaudium*, che ci invitano a lavorare sulla prossimità (EG 127) come per ricordarci la cosa più ovvia: perché il seme possa fecondare c’è bisogno di un grembo, serve un terreno comune fatto d’amore e fraternità affinché l’annuncio porti frutto. Del resto fu così anche per lo stesso Vangelo, che è nato dal *kerigma* pasquale raccontato di bocca in bocca tra uomini e donne che hanno creduto, ha percorso le vie della relazione e della familiarità prima di cristallizzarsi nel testo scritto capace di generare anche la nostra fede, quando non soltanto lo abbiamo letto, ma ci è stato annunciato come una Parola viva (EG 129) della quale abbiamo potuto vedere i segni, prima nella storia di chi ci è stato testimone e poi nella nostra. E così anche noi, abbeverati a quella fonte (Gv 4,14) osserviamo stupiti i momenti in cui la vediamo zampillare dal nostro petto (EG 169) e investire un nostro fratello, gustiamo la bellezza di vederlo placare la sete, rinvigorire le ossa (Ez 34,7), guarire le ferite (Sal 147,3), godere della consolazione di Dio (Is 66,13).

Ai giovani radunati a Tor Vergata nella Giornata Mondiale della Gioventù dell’anno 2000, Papa Giovanni Paolo II annunciava Cri-

2 A. VON SPEYR, *Theologie der Geschlechter*, Verlag, Einsiedeln 1969, p. 93.

sto come il nome di quella felicità che tutti vanno cercando e qualche anno dopo Benedetto XVI regalava loro l'immagine del sorgere della fede come una fissione nucleare, energia che si propaga per contatto. Francesco ci ricorda le condizioni per l'innescare e chiunque lavori a servizio della vocazione di adolescenti, giovani e adulti non può che riconoscerne la verità: ogni itinerario di fede, qualsiasi risveglio del desiderio di Dio, ogni annuncio fecondo della salvezza passa per una relazione di fiducia, di conoscenza e di condivisione della vita nella fede.

2. L'accompagnamento personale dei processi di crescita

«I cristiani, e specialmente i predicatori, credono spesso di dover sempre "offrire" qualcosa all'altro, quando si trovano con lui; e lo ritengono come loro unico compito. Dimenticano che ascoltare può essere un servizio ben più grande che parlare»³. Può apparire un paradosso, ma ascoltare sembra avere a che fare più con lo sguardo che con l'udito perché la vita di Dio, lo Spirito, abita la materia e la storia nelle sue profondità e là soltanto, al di sotto di quello che appare, è possibile scorgere la presenza del Mistero e intuirne la medesima partecipazione, la Comunione della Trinità.

Come la vita battesimale inizia davanti al Roveto (*Es* 3,14) lad-

L'ascolto vero dell'altro sorge quando si è capaci di rimanere scalzi nella contemplazione del medesimo mistero.

dove è possibile udire il nome di Dio Padre e ricevere la propria identità di figli, così l'ascolto vero dell'altro sorge quando si è capaci di rimanere scalzi (*Es* 3,5) nella contemplazione del medesimo mistero. La persona porta in sé la presenza – tante volte da dissepellire⁴ – dell'a-

more che arde ma non consuma, lo Spirito di Dio. Ascoltare è questione di occhi, di quello «sguardo di vicinanza» (*EG* 169) capace di riconoscere dietro a ciascun volto la preziosità di una «scintilla» di Dio, di cui essere grati, da custodire, accendere, far respirare. È lo sguardo di Gesù (*Mt* 12,20) capace di far sentire la presenza vicina, prossima (*Lc* 10,33) di Dio, la sua contiguità⁵.

3 D. BONHOEFFER, *La vita comune*, Queriniana, Brescia 1969, p. 147.

4 Cf E. HILLESUM, *Diario (1941-1943)*, Adelphi, Milano 2012, pp. 169-170.

5 Cf P.A. SEQUERI, *Charles de Foucauld. Il Vangelo viene da Nazaret*, Vita e Pensiero, Milano 2010.



È curioso che per raccontarci l'annuncio della Salvezza la Tradizione della Chiesa ci abbia lasciato non uno, ma quattro Vangeli, consegnandoci uno sguardo prospettico non univoco, ma pluridimensionale⁶. Tutto quello che guardiamo dipende dal nostro punto di vista, ciò che percepiamo porta con sé tutta la nostra storia, le immagini che di una cosa o dell'altra ci siamo fatti a partire dalla nostra esperienza di vita. Con questo non significa che quanto vediamo non sia vero, ma per imparare ad ascoltare è necessario riconoscere la fatica di passare da "io" a "tu".

Di tale lotta la tradizione spirituale ci indica le radici, che affondano nel nostro cuore, ci insegna che nelle fibre del nostro essere è acceso un combattimento tra un vecchio uomo, la cui sorgente preferita è la *philautia* – l'amore egoistico di sé –, e un uomo nuovo alimentato dalla fonte della carità. Il primo viene dalla terra ed è schiavo della paura della morte, per questo cerca sempre invano di salvarsi da solo; il secondo viene dal Cielo e in lui la paura è stata sconfitta, la può attraversare perché verso il Cielo è in cammino per ritornare (1Cor 15,47). L'inferno – suggerisce Evdokimov – «si potrebbe rappresentare come una gabbia di specchi: l'uomo può vedere solo il proprio volto moltiplicato all'infinito, nessun altro sguardo viene a incrociare il suo»⁷. Il paradiso – il Regno di Dio – sorge quando il fratello è riconosciuto (Lc 15).

**Per imparare l'arte di ascoltare
bisogna essere disposti
a mettere in discussione
il proprio punto di vista
per assumere quello dell'altro.**

Per imparare l'arte di ascoltare – suggerisco da alcuni spunti incontrati di recente⁸ – è importante non avere fretta di arrivare subito a trarre conclusioni, ma essere disposti a mettere in discussione il proprio punto di vista per assumere quello dell'altro, concedendoci la possibilità che abbia ragione e chiedendogli di aiutarci a vedere le cose e gli eventi dalla sua prospettiva. Tale disposizione ci conduce talvolta a sentire la vertigine del disequilibrio⁹, ad abbandonare quella staticità falsamente sicu-

6 D. MARGUERAT, «Quattro vangeli per quattro lettori», *TItSett* XXXIII (2008) 1, pp. 14-36.

7 P. EVDOKIMOV, *Le età della vita spirituale*, EDB, Bologna 2009, p. 81.

8 Cf M. SCLAVI, *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori, Milano 2002.

9 Cf A.C. SCARDICCHIO, *Il sapere claudicante. Appunti per un'estetica della ricerca e della formazione*, Bruno Mondadori, Milano 2012.

ra che ci arrocca sulla nostra posizione per muovere il passo verso l'altro: solo così si impara a camminare, camminare è un equilibrio dinamico.

«Benché suoni ovvio, l'accompagnamento spirituale deve condurre sempre più verso Dio, in cui possiamo raggiungere la vera libertà» (EG 170) ed è proprio questa certezza, continuamente da rinnovare, che ci spinge ad andare verso l'altro, per invitarlo e possibilmente condurlo laddove sappiamo trovarsi la fonte della vera libertà e della pace, perché abbia la vita in abbondanza (Gv 10,10). Questo non lo dobbiamo dimenticare: da una parte è stata confusa talvolta l'apertura al dialogo con "il mondo" con l'esigenza di giustificare il Vangelo, il contenuto del dogma e l'insegnamento della fede, altrove lo si è voluto imporre, cercando di insegnarlo semplicemente come una dottrina o come una esigenza soltanto morale.

Avendo a che fare in particolare con i giovani – ma ne osservo la fecondità anche parlando con gli adulti – trovo che sia fondamentale accompagnarli alla riscoperta della fecondità della Scrittura e alla bellezza della fede, ad approfondire la buona notizia contenuta nei suoi dogmi essenziali, attraverso una teologia semplice, che sappia far emergere il contenuto vitale del credere in modo che possa essere goduto prima che annunciato, assorbito nella sua verità – non meramente concettuale – per maturare l'esperienza del suo annuncio di vita (EG 171) e imparare così ad abitare i luoghi che ne sono la fonte: l'Eucaristia, la preghiera, l'oggi della storia. Così si possono iniziare insieme sentieri di crescita nella fede e nella conoscenza di Dio, capaci di smuovere le zolle dell'*adama'* per vedere fluire in essa lo Spirito, la Vita di Dio.

Il luogo di questo accadere è il Cristo, il suo corpo che è la Chiesa. La spiritualità della comunione sottolinea profeticamente il com-

mandamento nuovo dell'amore fraterno, specchio della Trinità, unico vero compito dei credenti e segnale per tutti del vero discepolato (Gv 13,35). Nient'altro abbiamo da fare se non tessere i legami della fraternità, lasciar sorgere dalla carne delle nostre comunità, parrocchie, famiglie, la vita bella di Dio, la sua comunione che sa di quella

**Dobbiamo lasciar sorgere dalla
carne delle nostre comunità
la comunione con Dio,
per accogliere il dissenso, per
costruire insieme e con lo stesso
obiettivo, per riconoscere il
male ma occupandosi del bene.**



franchezza capace di accogliere il dissenso, che è fatta dell'umiltà di chi sa di costruire insieme e con lo stesso obiettivo, che riconosce la presenza del male ma si occupa del bene perché solo così può essere vinto. Ne godremmo personalmente e diventeremmo attraenti – non certo secondo i criteri del “mondo” – per tutti coloro che errano in cerca di vita, in cerca di un Padre, come figli dispersi (EG 170).

2.1 Accompagnatori esperti

Dalla finestra della stanza in cui scrivo in questo pomeriggio di fine estate si può vedere il massiccio del Monte Rosa, il più esteso delle Alpi che con i colori di questo pomeriggio in cui la neve ancora abbondante si tinge di arancione fa venire voglia di scalarne la cima. L'impresa non è per tutti, è necessario essere allenati, affidarsi a gente esperta, ma soprattutto non è fondamentale soltanto desiderare di giungere fino in cima: bisogna volerci andare.

Fin qui ho voluto sottolineare quella sorta di lavoro preparatorio, l'inizio che mi sembra fondamentale e per il quale sono convinto dovremmo spendere ancora più energie, tempo e passione; per compiere l'opera del Battista e di tutti i “preparatori” del Vangelo: colmare valli, spianare colline, condurre gli uomini alla possibilità dell'incontro con Dio. Ce n'è un secondo – non sempre così distinto cronologicamente, ma logicamente sì – che è il lavoro dell'accompagnamento spirituale più propriamente detto e che ha lo scopo di condurre le persone, che ormai lo desiderano, fin sulla cima del monte, in quell'opera tesa a lasciar permeare la propria *psiché*, i propri pensieri, sentimenti, volontà dalla vita di Dio, perché anche le proprie azioni diventino tutte di luce¹⁰, mosse dalla carità: perché la santità desiderata sia anche voluta e possa trasparire dagli atti della nostra vita¹¹.

«Più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione,

10 Cf I. GORAINOFF, *Serafim di Sarov. Vita, colloquio con Motovilov, scritti spirituali. Fonti spirituali russo-ortodosse*, Gribaudi, Milano 2000.

11 M.I. RUPNIK, *Nel fuoco del rovelto ardente. Iniziazione alla vita spirituale*, Lipa, Roma 1996, pp. 33-36.

«...la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito...».

l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge» (EG 171).

Uomini e donne esperti della vita spirituale, dei movimenti del cuore dell'uomo, delle dinamiche della nostra *terra*, fatta di mente e di corpo, capaci di riconoscere l'agire dei lupi rapaci che abitano sia fuori – vestendosi da maestri falsi che introducono fazioni e sfruttano con false parole per la loro cupidigia (2Pt 1,1-3) – che dentro di noi. È dal di dentro, infatti, che escono i propositi di male (Mt 7,21).

Esperienza, esperire portano con sé il significato dell'aver provato, saggiato, la saggezza di chi ha camminato nella vita non come uno spettatore distratto, ma come un uomo che ne ha scandagliato il mistero e sa che cosa si muove fuori e dentro di sé. Lo spirituale non è qualcosa di etero o evanescente, avulso dalla realtà, ma è immerso in essa, nell'uomo e nella storia. L'uomo spirituale è terrestre, conosce bene la pasta di cui è fatto e di cui è composta tutta la comunità umana, è accorto, attento, conosce l'inganno del serpente (Gen 3,4) e le parole dell'uomo vecchio che è dentro di sé e di quello che abita la vita dei fratelli. Non si spaventa, non teme. L'opera di Dio consiste fin dall'inizio nel fare luce (Gen 1,2): per mettere ordine occorre guardare, considerare, per riconoscere ciò che è buono da ciò che è cattivo, ciò che conduce alla morte o porta alla vita e decidere¹² per l'una o per l'altra (Dt 30,19) nella libertà che si consolida pian piano.

Come ogni guida saggia di montagna, di tutto questo forse mai ci diremo davvero e del tutto esperti, tuttavia attraverso gli strumenti di studio e approfondimento offerti da molte realtà ecclesiali, nella personale esperienza a lasciarsi curare e accompagnare (EG 172), nella frequentazione assidua dell'ascolto dei sentieri percorsi dai cuori degli uomini, possiamo imparare a riconoscere in noi quel graduale accrescimento di sicurezza, sapiente e non spavalda, che ci permetterà di offrire il nostro tempo a chi ci chiede di essere accompagnato. Di questo nella pastorale dei giovani in particolare c'è un immenso bisogno e una grande richiesta, l'esigenza di guide

12 Cf B.J.F. LONERGAN, *Il metodo in teologia*, Città Nuova, Roma 2001, pp. 45-46.



autentiche che siano padri capaci di generare nella fede (1Cor 4,15) è prioritaria per il servizio della loro fede e della loro vocazione.

Considerazioni

A conclusione vorrei suggerire alcuni nodi che intuisco come portatori di futuro e mi sembrano possano aprire prospettive feconde per la pastorale vocazionale, non solo di adolescenti e giovani.

L'azione della Chiesa è vocazionale: bisogna farsi prossimi e introdurre gli uomini alla relazione con Dio, alla vita da figli.

L'azione della Chiesa è di per sé vocazionale, altro non c'è da fare se non farsi prossimi e introdurre gli uomini alla relazione con Dio, alla vita da figli. Trovo che sia importante non smettere di riflettere sui termini in quanto il discorso sulla vocazione rischia di assumere due derive pericolose se si considerano in maniera disgiunta i due soggetti implicati – Dio e l'uomo – e le loro rispettive libertà. Ogni prospettiva incentrata unicamente sull'uomo focalizza l'attenzione (e il discernimento) su caratteristiche personali, talenti o qualità che finalmente troverebbero il loro sbocco in una scelta di vita professionale o "religiosa". Dall'altra – nella quale la libertà dell'uomo tende a scomparire di fronte a quella di Dio – la vocazione viene intesa come un progetto preparato fin dall'eternità, una strada tracciata nei minimi particolari, attraverso i quali l'uomo è condotto e vi può soltanto aderire... Ma questo porta il nome di destino e non sembra aver molto a che fare con la fede cristiana. L'errore contenuto in entrambe le prospettive è mantenerle disgiunte quando, invece, nella vita di ciascuno l'opera di Dio è sempre compiuta in *sinergia* con l'uomo. Lavorare per favorire l'inizio e la crescita della vita dello Spirito è opera fondamentale dell'agire pastorale della Chiesa, il servizio alla fede di tutti (1Pt 2,5). Chiunque si metta alla scuola del Maestro troverà certamente il luogo nel quale spendere, versare la propria vita, scoprirà come costruire con Dio la propria vocazione. Sicuro.

Innescare processi e accompagnarli. Non basta mettere al mondo per far crescere, non è sufficiente seminare per raccogliere il frutto. «Il tempo è superiore allo spazio [...]. Dare priorità al tempo significa occuparsi di *iniziare processi più che di possedere spazi*» (EG 222-223). Non servono a nulla un evento o un "momento forte"

di incontro con il Signore se non si acconsente al suo sviluppo, se non è accompagnato. La vocazione pastorale della Chiesa non può esimersi dallo studiare e proporre itinerari seri di annuncio del Vangelo, di approfondimento della fede, di introduzione alla preghiera e alla vita sacramentale, nella prospettiva dell'accompagnamento, di cui abbiamo ampiamente detto sopra. I giovani hanno sete di parole vere e vengono a cercarle.

Percorsi di questo tipo sono favoriti da spazi di vita, luoghi abitati nei quali la fede non è soltanto raccontata ma vissuta, nella semplicità che tutti ci caratterizza. Intendo case, comunità di vita consacrata, ambienti parrocchiali nei quali non ci si incontra soltanto per la "riunione", ma che possano essere sentiti come "casa". E una casa diventa tale se chi vi risiede vive e opera nella concordia. «La testimonianza di uno solo, che lo si voglia o no, porta la firma di quello soltanto. La testimonianza di una comunità fedele, quando lo è, porta la firma del Cristo»¹³.

La casa, la famiglia è il luogo in cui i genitori imparano a distinguere i punti del cammino: lo sviluppo non si può forzare, bisogna imparare l'attesa, la vicinanza spesso difficile, tocca attraversare momenti lieti e tristi, stimolare, condurre, consigliare, riprendere, suggerire, orientare. Così è anche per lo sviluppo della fede, impegnativo ma bello, consolante, fecondo. L'uomo è fatto per dare la vita, per generare¹⁴.

13 M. DÉLBREL, *Comunità secondo il Vangelo*, Gribaudi, Milano 1996⁴, p. 34.

14 Cf J.-P. SONNET, «*De la généalogie au "faites disciples" (Mt 28,19). Le livre de la génération de Jésus*», in C. FOCANT - A. WÉNIN (edd.), *Analyse narrative et Bible*, Peeters Publishers, Leuven 2005, pp. 199-209.

Verso le PERIFERIE con misericordia Itinerari vocazionali in uscita

Mario Aversano

Parroco, Direttore regionale per la pastorale delle vocazioni, del Piemonte-Valle D'Aosta, Torino.

Mentre tutta la Chiesa – in virtù della sua natura missionaria – è invitata da Papa Francesco ad un rinnovato impegno di evangelizzazione (EG 20), in quale misura i giovani che accompagniamo nel discernimento vocazionale riconoscono l'appello di Dio sulla loro vita entro tale cornice? Detto in modo più lapidario: le persone che chiedono di consacrare la propria vita a Dio da quale immagine di Chiesa e di ministero sono ispirati? Avvertono l'invito della misericordia a muoversi verso le periferie per annunciare all'uomo – così com'è – l'incontro liberante con Gesù Cristo? Essi stessi *da dove* provengono? Quanto hanno esplorato le *proprie*

Le persone che chiedono di consacrare la propria vita a Dio avvertono l'invito della misericordia a muoversi verso le periferie per annunciare all'uomo l'incontro liberante con Gesù Cristo?

periferie esistenziali? In quale misura si sono lasciati evangelizzare dalla misericordia?

Il linguaggio di *Evangelii gaudium* offre al formatore una mappa significativa non solo per accompagnare i giovani a leggere i segni della loro chiamata nell'oggi della Chiesa, ma anche per verificare le premesse delle stesse proposte educative (comprese quelle di seminari e case di formazione), che potrebbero patire quella forma di «introversione ecclesiale» (EG 27) che il Papa ci chiede di riconoscere e superare.

1. Una pastorale vocazionale in uscita

Spesso *i cammini* di discernimento vocazionale rischiano di essere impostati in modo eccessivamente... *sedentario*. Almeno per due ragioni: da una parte si offrono itinerari giovanili per circoli sempre più ristretti, come se fosse fisiologico che la risposta al Signore possa maturare solo entro “serre protette” o spazi da “riserva indiana”; dall'altra, tali percorsi sono spesso caratterizzati – se va bene! – da una seria offerta spirituale (preghiera, catechesi, accompagnamento spirituale) che non assume sufficientemente il vissuto biografico delle persone e il loro coinvolgimento nel campo del mondo. In particolare, i giovani che bussano alle nostre porte raramente hanno raccolto l'ispirazione alla sequela negli ambiti della carità e – poco provati nell'esercizio del vivere – devono ancora “farsi” uomini e credenti. In questi casi, l'educatore esperto è solito impegnare il giovane in un cammino di verifica e di maturazione della sua umanità che offra, peraltro, la possibilità di dare consistenza all'esperienza spirituale e all'appartenenza ecclesiale. A patto che tale verifica non avvenga solo a tavolino, ma comporti anche la proposta di esperienze stabili di servizio che favoriscano la costruzione dell'identità e, quindi, la disposizione al dono di sé. In effetti, viene da chiedersi a quale ecclesiologia – più o meno esplicita – rimandi l'immaginario interno di alcuni giovani che si candidano alla consacrazione: una *Chiesa in uscita* o una comunità dai confini presidiati? In quale misura la conversione pastorale che ci chiede *Evangelii gaudium* ispira la pastorale giovanile e vocazionale, perché siano offerti cammini che nutrano le motivazioni dei credenti e raggiungano quanti sono lontani dalla fede?

2. Un'intimità itinerante

Per la comunità cristiana muoversi verso le periferie non è un cambiamento di strategia pastorale, ma la realizzazione dell'identità e della missione della Chiesa che esce *per diventare se stessa*. A questo

Per la comunità cristiana muoversi verso le periferie è la realizzazione dell'identità e della missione della Chiesa che esce per diventare se stessa.

proposito *Evangelii gaudium* ricorda che la fisionomia della *Chiesa in uscita* trova il suo fondamento nell'«intimità itinerante» (EG 23) che i discepoli condividono con Gesù. La Chiesa è «comunione missionaria» nella misura in cui si lascia coinvolgere dallo stile



del Maestro che cammina in mezzo alla gente per annunciare il Regno in parole ed opere, mettendo in gioco prima di tutto le sue viscere di misericordia.

Quando ero bambino, che andassi in oratorio o a catechismo, alla gita parrocchiale o alle prove per fare il chierichetto, la questione veniva riassunta – dalla zia di turno – con la stessa domanda: «Vai in chiesa?». L'espressione era (è?) di uso così comune da essere impiegata per distinguere le persone che frequentavano la comunità ecclesiale da quelle che ne stavano alla larga. In Chiesa si andava o non si andava... ma non era la Chiesa che usciva! Si dava solo un'eccezione: i missionari che partivano verso le terre lontane. In quel caso era la Chiesa ad *andare fuori*, ma comunque allo scopo di... far entrare! Cosa che non si può dire sbagliata, certo! Ma nella mentalità dei credenti stentava (stenta?) a radicarsi l'idea che *fuori* dalle porte delle parrocchie fosse lo spazio in cui spendere il proprio battesimo e aprirsi al dialogo con il mondo¹. Persino nell'ambito della pastorale giovanile – tradizionalmente uno dei più dinamici – gli sforzi di "aggiornamento", il tentativo di essere più *contemporanei* ai linguaggi e allo stile di vita del presente ha prodotto maggiori investimenti *ad intra* che *ad extra*. Così, mentre si ripensavano i luoghi e le forme di aggregazione, mentre venivano inaugurate case alpine e oratori nuovi di zecca, mentre si moltiplicavano esperienze e proposte "alternative", è continuato a diminuire il numero dei ragazzi (e delle famiglie) che vivono la comunità cristiana. Non basta dare una riverniciata ai locali, rinnovare l'allestimento delle vetrine, aprire una pagina su *Facebook* e sparare qualche fuoco d'artificio per suscitare nelle persone il desiderio di *andare in chiesa*. L'aggiornamento non può consistere nel semplice *restyling* di un *brand*². Sia chiaro: tutti questi sforzi erano e continuano ad essere ragionevoli. Piuttosto, si tratta di capire come inserire tale rinnovamento entro una conversione pastorale più radicale. Altrimenti continueremo ad alimentare la nostra frustrazione: «Ma, come?! Qui è tutto così

1 Già Paolo VI nell'enciclica *Ecclesiam suam* (1964) scriveva: «La Chiesa deve venire a dialogo col mondo con cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio» (67).

2 Evidentemente, occorre stare attenti a non riprodurre nella pastorale giovanile quei meccanismi di *appagamento emotivo* (ancorché di naturale spirituale) che ammiccano allo stile mondano, eccitando, senza edificare.

bello! Dove stiamo sbagliando? Almeno venite a vedere! Possibile che niente vi interessi? Siete forse così vuoti?». Il problema non sono le persone “vuote”, ma il fatto che abbiamo lasciato *vuoti* degli spazi, pretendendo che i nostri sforzi fossero automaticamente premiati, senza mettere in discussione il verso del nostro cammino: sono sempre gli altri a dover venire da noi. Spesso li abbiamo chiamati *lontani*, come se quella parola indicasse una categoria di persone a noi estranee. Se non che, *lontani* è concetto biunivoco: parla degli altri, ma anche di noi. Perché siamo diventati lontani? Così estranei da risultare incomprensibili e privi di attrattiva agli occhi della gente? Ma, soprattutto, se siamo lontani dai poveri, non saremo anche lontani da Cristo? Una cosa è sicura: qui non è in discussione il Vangelo. Siamo convinti che, ieri come oggi, non ci sia scommessa più grande che favorire l’incontro personale con il Signore. Per questo occorre tornare là dove il Risorto ci precede: sulla *strada*, tra le periferie esistenziali, nella Galilea delle Genti. Peraltro, i Vangeli documentano che le prime chiamate avvennero lontano dallo spazio sacro di Gerusalemme, presentando vicende in cui *riconciliazione e sequela* trovavano singolare corrispondenza. Il pubblicano Matteo accolse la chiamata del Signore *mentre* ancora esercitava la sua discutibile professione. Maria di Magdala è diventata discepolo, mantenendo viva in sé la memoria dell’incontro liberante con Gesù. Tra gli spazi umani desertificati – e non solo nelle “riserve indiane” – la misericordia fa sgorgare sorgenti.

3. Di fronte a casi sconcertanti

Accompagnare i giovani nel percorso di discernimento vocazionale permette il confronto con personalità acerbe, talvolta spiritualmente fin troppo consapevoli, ma umanamente fragili.

Accompagnare i giovani nel percorso di discernimento vocazionale permette il confronto – oggi più di un tempo – con personalità acerbe, talvolta spiritualmente fin troppo consapevoli, ma umanamente fragili. Non sono stati ancora collaudati dalla vita, eppure osano – meno male! – sogni ispirati. Qualcuno ha imparato a maneggiare molto rapidamente un certo “ecclesialese”. Discorrono volentieri di vocazione, oblatività, servizio alla Chiesa, celibato, cammino di santità... Ma queste parole sono più balbettate che digerite. Fin qui, niente di strano: fa parte del cammino di discernimento e di



formazione riempire di contenuto queste dimensioni. Ripensando agli anni trascorsi in Comunità Propedeutica, mi chiedo se – implicitamente – non dipenda proprio da noi (adulti consacrati) il fatto che molti giovani propongano un racconto di sé *parziale e filtrato* dai canoni del “bravo ragazzo”, tratteggiando profili da immaginetta patinata (come quelle dei “santini”, color seppia...)³. In questi casi, non è necessario pensare che nel giovane ci sia la lucida intenzione di manipolare un racconto per compiacerci. Risponde ad un impulso naturale il tentativo di risultare adeguati alle attese altrui, rimuovendo le parti sgradevoli e contraddittorie che si sperano sconfitte una volta per sempre. Così qualcuno tende a raccontarsi più per quello che vorrebbe diventare, che per quanto sta effettivamente vivendo. Stranamente (?) c’è chi crede di dare consolazione all’educatore vocazionale affermando di «non essere come gli altri giovani» e di «non fare le cose che fanno tutti» (dando l’impressione che tra le eventuali trasgressioni siano da annoverare anche le relazioni con le ragazze!). Insomma, qualcuno sostanzialmente si dichiara “incensurato”! Peccato che qui stia il problema: non è motivo di merito “non aver fatto niente”. Questo vuoto di esperienza, nel bene e nel male, sconcerta.

Sorprende, in alcuni casi, la totale assenza del linguaggio dell’umano: amicizie, amori, sessualità, bisogni, aspirazioni, limiti, sofferenze, paure. Qualcuno appare privo di interessi culturali o politici, passioni sportive, musicali o artistiche, né si è mai cimentato in esperienze di volontariato. E spesso il racconto di sé risulta poco ricordato alla presenza di altri attori, talvolta degradati a semplici comparse: i familiari, le donne, i colleghi di scuola o di lavoro, i poveri, i malati e, più in generale, la comunità cristiana. Il riferimento a questi soggetti risulta sommario, come se la propria intuizione vocazionale dipendesse soltanto dal colloquio interiore con Dio e (forse) dal riferimento a un sacerdote; come se la chiamata non fosse attinente al concreto contesto in cui si dipana la loro vita. Si sentono chiamati a “qualcosa di grande”, pronti a “lasciare tutto” e a “donare la propria vita”. Ma, in effetti, non hanno ancora sostan-

3 La nostra predicazione e il nostro stile pastorale danno ad intendere che stiamo cercando i *primi della classe*? Siamo percepiti come severi censori non disposti ad accogliere persone compromesse con la cultura del mondo? Diamo l’idea di cercare “anime candide”, profili angelici, figure dall’umanità rarefatta?

ziato questo presunto “tutto” e talvolta anche di Dio hanno una percezione vaga. Parlano di preghiera (rosari, pellegrinaggi...) ma non hanno mai letto per intero un Vangelo e raramente fanno riferimento alle parole e ai gesti di Gesù. Per alcuni viene da chiedersi: stanno cercando qualcuno che realizzi i loro desideri o sono stati agganciati *dai* desideri di Dio? Attraverso quali mediazioni storiche lo Spirito ha mosso la loro intelligenza e il loro cuore? Chi li ha *mandati*? I giovani dell'oratorio? I poveri che hanno incontrato? O si sono persuasi della chiamata *da soli*?

Se non vogliamo lasciarci prendere dallo sconforto e dal disfattismo, accompagnare questi giovani nel discernimento chiama in causa la nostra capacità di proporre loro *esercizi di vita cristiana*: la sequela del Cristo integrale, *uomo e Dio tra gli uomini*. È come se qualcuno non fosse mai uscito dalla sua cameretta: se conosce qualcosa della vita e della Chiesa è più per ciò che ha visto dalla finestra (o dallo schermo del suo telefonino) che per un coinvolgimento diretto. Oggi la pastorale giovanile e quella vocazionale non possono *bypassare* queste premesse. L'ipotesi che facciamo è che muovere i giovani verso esperienze di carità offra loro la possibilità di esserne per primi umanizzati.

4. Esercizi di vita cristiana

Alcuni anni fa, la pastorale giovanile e vocazionale della mia diocesi organizzò un'esperienza estiva tra le popolazioni terremotate dell'Aquila. Con un'ottantina di giovani ci unimmo al campo di lavoro che la Caritas del Piemonte e dell'Umbria portavano avanti da più di un anno. L'intento era di declinare proposta spirituale e servizio caritativo senza soluzione di continuità. L'iniziativa incoraggiò la partecipazione di gruppi giovanili che avrebbero probabilmente risposto con minore entusiasmo all'invito della pastorale vocazionale se fossero state messe in calendario proposte più classiche (campo estivo in montagna, pellegrinaggio o simili). Sorpresa! Vennero ragazzi e ragazze *normali* (ottima notizia!): alcuni provenivano da giri parrocchiali, altri erano “amici di amici” non inseriti in contesti ecclesiali. Completava la fisionomia del gruppo, guidato da alcuni preti e suore, la “tribù” di ragazzi che aveva partecipato al cammino annuale di discernimento vocazionale e alcuni seminaristi.

Un paio di mesi prima mi recai all'Aquila per organizzare l'esperienza con i responsabili e i volontari del Campo Caritas: alcuni giovani – provenienti da tutta Italia – che ormai da mesi vivevano stabilmente nei *containers* gestendo i gruppi di volontari che si avvicendavano (fino a 200 presenze alla volta). Tra di loro raccolsi sguardi e commenti perplessi quando dissi che avrebbero partecipato anche alcuni seminaristi. Qual era il motivo dello sgomento? «I seminaristi non lavorano! L'abbiamo visto altre volte. Vengono qui, guardano, si lamentano delle scomodità e non alzano un dito». Il giudizio era perentorio e mi rattristava molto. Soprattutto perché sapevo che – almeno in parte – avevano ragione! In effetti, tra i seminaristi e i ragazzi in discernimento vocazionale, alcuni pativano quella trasferta. Me lo avevano detto chiaramente: se non fossero stati precettati, ne avrebbero fatto volentieri a meno. Come andò? L'esperienza ci mise tutti alla prova. Eravamo impreparati a vivere quella situazione di precarietà e di incertezza. All'inizio di ogni giornata veniva comunicato a ciascuno che cosa avrebbe fatto: ci si metteva tutti in cerchio e si riceveva il mandato. Quell'attesa metteva addosso una sensazione strana, un misto di eccitazione e isterismo, che rivelava il livello di apprensione del gruppo. Le opzioni prevedevano: visita a persone anziane o famiglie in difficoltà, animazione dei centri estivi per ragazzi, piccole opere edilizie, lavori di pulizia delle strade e giardinaggio, sgombero della ghiaia accumulata nelle aree che avevano ospitato le tendopoli, aiuto nei traslochi, riordino del campo Caritas e preparazione del pasto per tutti. Erano incarichi diversi che distribuivano pesi di natura fisica o emotiva.

Primerear

di Beppe M. Roggia

Primerear: si tratta di un termine castigliano che deriva da *prime-ro*, il primo. In spagnolo non esiste come verbo, per cui si dice *ser il primero*, *predominar*. In una scala di valori *primerear* significa il primo, cioè un valore che domina sugli altri, che orienta e dà senso a tutto il resto, costituendo anche uno stile di vita. Papa Francesco utilizza il termine accentuandone un particolare aspetto: *primerear* come prendere l'iniziativa coinvolgendo e accompagnando la Chiesa "in uscita". È la comunità evange-

Le giornate erano intense: eravamo in movimento dalle sei del mattino a mezzanotte, si dormiva allo stretto in tenda, non c'era tempo libero. Lodi, messa e compieta, condivisioni di gruppo e colloqui personali completavano il programma delle giornate. Ci sentivamo molto esposti. Si rise e si pianse. A qualcuno saltarono i nervi in più di un'occasione. Sotto pressione, si era messi nella condizione di conoscere per la prima volta cose nuove di sé e degli altri. Alla fine di quei nove giorni avemmo l'impressione di essere stati *lavorati* dalla fatica e dal dolore, dalla fraternità e dalla preghiera condivisa. Si era partiti per fare qualcosa di buono e ci si era scoperti *contemporaneamente* più fragili e più forti del previsto. All'Aquila ci era entrato dentro un po' del terremoto: avevamo percepito il senso del limite, la paura della morte e l'inadeguatezza delle nostre risorse. Eppure proprio quella fragilità rendeva l'orecchio del cuore più disponibile ad ascoltare il Vangelo. E l'incontro con il dolore altrui fece sorprendentemente emergere in qualche partecipante la sofferenza che fino a quel momento aveva schiacciato dentro di sé. Qualche ragazzo, che per la prima volta si era unito a un'iniziativa ecclesiale, sentì il bisogno di aprirsi e cercare un confronto. Qualche seminarista e qualche *giovane in discernimento* condivisero aspetti della loro storia fino a quel momento rimasti sommersi. Avevamo dovuto fare i conti con le nostre povertà e farcene carico gli uni gli altri. La misericordia ci aveva visitato anche attraverso la pazienza e la benevolenza che tentammo di imparare dalle cose che condividevamo.

lizzatrice che sperimenta prima di tutto che il Signore prende sempre lui l'iniziativa, precedendola nell'amore e nel dono; proprio per questo essa impara a fare sempre il primo passo, a prendere l'iniziativa senza paura, al fine di andare incontro e cercare soprattutto i lontani e gli esclusi per poterli invitare e offrire loro il cuore del Vangelo, cioè la misericordia come la più grande di tutte le virtù. E quindi sa anche arrivare a fare fruttificare un campo infestato dalla zizzania, soprattutto celebrando e festeggiando ogni piccola vittoria e ogni passo in avanti nella evangelizzazione (cf EG 24, 36-39).



5. Dove abita la misericordia

Nell'atto stesso di uscire dalle nostre sicurezze, lì la misericordia ci accoglie e ci accompagna verso gli altri.

Per muoversi verso le periferie esistenziali non occorre essere particolarmente buoni o talentuosi, ma riconoscere che, nell'atto stesso di *uscire* dalle nostre sicurezze, lì la misericordia ci accoglie e ci accompagna verso gli altri. Prima di partire e durante un simile viaggio emergono sentimenti contrastanti: paura, diffidenza, disagio e la sgradevole sensazione di essere meno forti di quanto si credesse; ma anche ingenuità, disfattismo e aggressività. Tutti aspetti interessanti, da non censurare, materia viva su cui lavorare nei colloqui di accompagnamento personale e nell'ambito della formazione al servizio, che richiede la presenza di persone preparate che non lascino il giovane solo o troppo esposto. In effetti, proporre ai giovani *itinerari in uscita* permette di misurarli con le aspirazioni del Vangelo, perché l'incontro con gli altri ci converte e ci umanizza. All'Aquila, come tra le mense cittadine dei poveri, nelle comunità di accoglienza dei profughi e tra i "barboni", accanto ai malati e ai disabili del Cottolengo o nel servizio di animazione tra gli adolescenti di un carcere minorile, acquistano spessore le pagine del Vangelo che raccontano gli incontri di Gesù con i poveri, i malati e i diseredati. Non accettando, come dice Papa Francesco, che si perpetui la cultura dello scarto. Ora, la questione non è rivolgersi a categorie di persone etichettate da un qualche disagio, ma superare precisamente quelle etichette per incontrare il volto e la storia di fratelli che hanno bisogno di sperimentare l'amore di Dio. Altrimenti, il rischio potrebbe essere maggiore del guadagno: guai assumere il ruolo del benefattore o dell'eroico operaio del Vangelo per acquistare punti e credersi migliori degli altri! In questi incontri, piuttosto, è possibile prendere contatto con il povero che è dentro di sé. La misericordia, *approssimandoci agli altri*, converte e favorisce processi di maturazione negli stessi discepoli.

6. Un cantiere aperto

Andare con misericordia verso le periferie consente alla Chiesa di condividere con i *giovani in discernimento* l'esperienza del cantiere aperto, della comunità che si edifica annunciando e incontrando Gesù nella verità della storia. Il cammino della preghiera, l'accom-



pagnamento spirituale e il lavoro psicologico si inseriscono nel vivo di esperienze che attivano il giovane a una maggiore consapevolezza di sé, all'esplorazione della propria storia affettiva, alla frequentazione delle proprie periferie, delle ferite e delle fragilità a cui occorre dare parola, per evitare che attraverso processi di rimozione o di spiritualizzazione si nascondano personalità sbiadite e poco integrate, sofferenti e irrequiete. Questo itinerario consente di non cadere in facili equivoci, presupponendo che la risposta a Dio possa prescindere dal "grido dei poveri": il loro messaggio si manifesta come imperativo chiaro, diretto, semplice ed eloquente che nessuna ermeneutica ecclesiale ha il diritto di relativizzare (cf EG 193). È deplorabile che i giovani credano che per Dio e la Chiesa sia più importante diventare ansiosi "difensori dell'ortodossia" che avere a cuore l'amore fraterno, il servizio umile e generoso, la giustizia e la misericordia verso il povero (cf EG 194). Oggi – come sempre – Dio chiama alla consacrazione uomini e donne disposti ad *uscire* come pecore in mezzo ai lupi e non guardiani di ovili blindati.

Inoltre, il cammino della *Chiesa in uscita* sprigiona possibilità vocazionali tra ragazze e ragazzi che nel volontariato, mossi dal desiderio di rispondere alla sete degli altri, possono scoprire dietro quell'ispirazione il volto di Colui che l'ha misteriosamente suscitata. Purché trovino lì – accanto a sé – altri giovani, famiglie e consacrati che su quell'itinerario sono finiti per l'intimità che condividono con il Signore. Dando ragione della speranza che la muove, la Chiesa rivela *nelle periferie* il suo centro, il Cristo che continua a cercare collaboratori della gioia degli uomini (cf 2Cor 24).



Alloggiare i pellegrini

Cristiano Passoni

Vice rettore del seminario di Milano e membro del Consiglio di redazione di «Vocazioni», Milano.

L'ora più calda del giorno

La prima splendida storia di ospitalità è quella di Abramo. Solo e pensoso, presso le querce di Mamre, sedeva nell'«ora più calda del giorno». Un'ora desolata che dà da pensare. È l'ora del disincanto, del turbinio dei pensieri, della stanchezza, del ripensamento. È l'ora in cui non è possibile levare lo sguardo, tanto è concentrato sopra di sé e le condizioni esteriori non aiutano certo ad alzare il capo. Eppure, in quest'ora greve, Dio fa visita al Patriarca, lasciando alla libertà del suo sguardo di aprirsi all'incontro e farsi ospitale. Nessuno dei due gesti è scontato e consequenziale. Alzare lo sguardo è già gran cosa, ma non è ancora farsi ospitale: occorre decidere di esserlo. Da allora, però, tutto cambia, tranne che le condizioni esteriori. Il sole non è tramontato, il caldo non ha dato tregua, il nodo dei pensieri non si è sciolto. Eppure la pagina si ravviva e ci racconta di un'altra storia. Quasi d'incanto la lentezza si trasforma in vivace frenesia. Ci si trova dentro un correre inatteso per offrire il meglio che è a disposizione: uno spazio d'ombra per ripararsi dalla calura, l'acqua per dissetarsi, il cibo scelto tra quanto v'è di meglio e preparato con cura per riprendere le forze e gustare una fraternità inattesa.

Soltanto in seguito Abramo comprenderà la sorprendente identità dei suoi visitatori e si riscoprirà, a propria volta, visitato. La

Lettera agli Ebrei nelle sue raccomandazioni finali, ne ha fatto un monito per tutti: «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni praticandola, senza saperlo, hanno accolto degli angeli» (Eb 13,2). E gli angeli, quando vengono accolti, lasciano sempre riscoprire un dono.

Lascia un poco sgomenti la notazione di Genesi: «Senza saperlo». Essa apre alla sorpresa di Abramo, ma, in fondo, di ciascuno. Ciò che accade, allora come oggi, assume la forma di un evento, si muta in rivelazione per chi vi si coinvolge e se ne lascia giudicare. Ma tale è la via per la quale si viene alla luce: «Chi fa la verità, viene verso la luce» (Gv 3,21). Ospitare nella propria vita qualcuno significa accogliere Dio stesso e da Lui riconoscere il dono di essere a propria volta ospitati.

Nella sera dello stesso giorno

Diversa nel tempo, ma simile nella sostanza, era l'ora dei due discepoli in fuga da Gerusalemme (cf Lc 24). Avevano ricevuto l'annuncio più sconvolgente della loro vita, ma fuggivano da esso discutendo animatamente tra loro. Uno straniero gli si fece accanto, invitandoli al racconto e alla rilettura di quanto vissuto. Fu il suo scostarsi discreto, ad un certo punto, ad accendere la loro ospitalità. Aprendo le porte della loro casa scoprirono la grazia che li abitava intimamente: essere raccolti, offerti e inviati come il pane che avevano condiviso. Quella loro ospitalità imprevedibile e gratuita dischiuse anche la loro comprensione. Avevano riconosciuto il corpo proprio del Risorto e il suo dono per sempre. Nessun dubbio poteva trattenerli ancora. In quella fuga dalla città, ora, non si poteva più stare e il compito della loro vita era assegnato. Viene alla mente la felice intuizione dei celebri *Pellegrini di Emmaus* (1993-1994) di Arcabas. La tavola ancora apparecchiata, la sedia rovesciata a terra, il tovagliolo lasciato cadere, la tovaglia spiegazzata, solo le candele spente come un'unica preoccupazione di lasciare in ordine tutti questi segni parlano di una fretta incontenibile. Il cielo stellato che si allarga a dismisura su una porta irrimediabilmente aperta apre la novità del sentiero che avevano percorso senza visione.

Nell'arco di queste due scene, entrambe di inizio, si srotola la parabola mirabile dell'ospitalità e dell'opera di misericordia dell'alloggiare i pellegrini. Si srotola insieme alla inevitabile fatica del comprendere, al rifiuto, alla rabbia, alle reazioni umorali non troppo

filtrate, come la cronaca attuale ci ha abituato ad assistere. Ma in questo modo siamo arrivati all'oggi dove *alloggiare i pellegrini* assume il volto di una sfida importante e irreversibile.

L'opera del Centro Astalli

Da trentacinque anni il Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati svolge la sua opera nel cuore di Roma. È la sede italiana del *Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati-JRS*. Il suo obiettivo è quello di accompagnare, servire e difendere i diritti di chi arriva in Italia in fuga da guerre e violenze, non di rado anche dalla tortura. Nato nel 1981 dall'intuizione di p. Pedro Arrupe, allora Generale della Compagnia, a seguito della tragedia vietnamita dei *boat people*, in fuga dal loro Paese, il Centro ha via via ampliato e diversificato i propri servizi. Attualmente riesce a rispondere alle necessità di circa 34.000 migranti forzati, di cui quasi 21.000 nella sola sede di Roma.

Le storie che raccoglie si moltiplicano, si intrecciano, si mescolano. Basta dare un sguardo alle toccanti testimonianze raccolte sul sito del Centro (<http://centroastalli.it/category/rifugiati-attivita-centro-astalli/>), come al bellissimo video *Ho freddo*, realizzato da Artigiani Digitali con l'amichevole partecipazione di Valerio Mastandrea, tratto dal racconto di Jacopo Maria Genovese del Liceo Vittorio Veneto di Milano, vincitore della nona edizione del concorso letterario *“La scrittura non va in esilio”* che il Centro Astalli rivolge agli studenti delle scuole medie e superiori.

Nella stagione che viviamo è inevitabile chiedere a P. Camillo Ripamonti, responsabile del Centro, la questione delle paure in gioco di chi arriva e di chi riceve. «La paura – dice – è qualcosa di irrazionale che però non va sottovalutata. Ci sono le paure di chi fugge. Paure legate alla propria storia personale che in casi non rari è storia di torture, persecuzioni e violenze e legata al fatto di aver perso spesso la fiducia in persone e istituzioni che invece di proteggerci diventano a te ostili». È la paura, più o meno inconscia, di non potersi più fidare di nessuno, neppure durante il viaggio di fortuna dove le persone che lo compiono non sono semplicemente dei naviganti, ma trafficanti senza scrupoli, privi di alcun interesse nei confronti di quanti trasportano. Ci sono, poi, le paure di chi ospita. È «la paura per chi viene da una cultura e un luogo diverso, per chi è straniero e nel suo essere tale porta con sé qualcosa di sconosciuto

e oscuro. Spesso, per le persone dei Paesi ospitanti, la paura nasce dalla non conoscenza o da una conoscenza superficiale di situazioni e persone». Si annidano qui le frasi comprensibili, ma semplificanti, che costellano la cronaca di tutti i giorni: «Non possiamo aiutare tutti o aiutiamoli a casa loro!». Per p. Camillo espressioni simili non manifestano «una reale preoccupazione per chi soffre, ma un'egoistica trasformazione di un diritto di tutti in un privilegio per alcuni, quella istituzionalizzazione dell'ingiustizia che assume il volto forse più accettabile se assume la veste della richiesta di sostenibilità. Ma la sostenibilità così intesa addolora perché è un investimento sul futuro che esclude parte della umanità, forse la più fragile».

Si annida qui, per p. Camillo, la difficoltà più grande: passare da una logica dell'emergenza a quella della ordinarietà. «Dobbiamo riconoscere che il fenomeno migratorio è un fenomeno strutturale che va governato e non arginato. Ho l'impressione che l'Europa e i singoli Stati ad essa appartenenti, invece, vogliano allontanare la questione scaricando alla frontiera confinante le responsabilità e gli obblighi dell'accoglienza, fino ad arrivare all'esternalizzazione delle frontiere, cioè usare degli Stati fuori del confine dell'Europa come luoghi per trattenere le persone che così non riescono ad arrivare da noi. Quindi la difficoltà più grande, ma anche la sfida più bella è ripetere in continuazione, a partire dai giovani, che o la società del domani sarà inclusiva o non sarà, che la società del domani o sarà plurale o non sarà e quindi, già da oggi, dobbiamo cominciare a convivere come diversi arricchendoci a vicenda».

La singolare chiamata alla Chiesa in questi tempi consiste, dunque, nella vocazione al dialogo e all'accoglienza reciproca. «Se non impareremo a camminare insieme come un unico popolo, ciascuno accolto nelle proprie differenze, che possono essere anche culturali e religiose, non riusciremo a costruire una società e un mondo in pace domani. Questo credo sia una priorità per noi cristiani che per vocazione non siamo chiamati a difendere la nostra identità, ma a riconoscere nell'altra persona un fratello e una sorella».

Ero forestiero... e mi avete accolto

È quanto è contenuto nel messaggio che Papa Francesco ha voluto inviare al Centro in occasione dei suoi 35 anni, uno splendido, commento, dai tratti forti, alle parole di Gesù.

«...*Ero forestiero...* Ognuno di voi, rifugiati che bussate alle nostre porte, ha il volto di Dio, è carne di Cristo. La vostra esperienza di dolore e di speranza ci ricorda che siamo tutti stranieri e pellegrini su questa Terra, accolti da qualcuno con generosità e senza alcun merito. Chi come voi è fuggito dalla propria terra a causa dell'oppressione, della guerra, di una natura sfigurata dall'inquinamento e dalla desertificazione, o dell'ingiusta distribuzione delle risorse del pianeta, è un fratello con cui dividere il pane, la casa, la vita. Troppe volte non vi abbiamo accolto! Perdonate la chiusura e l'indifferenza delle nostre società che temono il cambiamento di vita e di mentalità che la vostra presenza richiede. Trattati come un peso, un problema, un costo, siete invece un dono. Siete la testimonianza di come il nostro Dio clemente e misericordioso sa trasformare il male e l'ingiustizia di cui soffrite in un bene per tutti. Perché ognuno di voi può essere un ponte che unisce popoli lontani, che rende possibile l'incontro tra culture e religioni diverse, una via per riscoprire la nostra comune umanità»¹.

«...*E mi avete accolto.* Ero forestiero e mi avete accolto. Sì, il Centro Astalli è esempio concreto e quotidiano di questa accoglienza nata dalla visione profetica del padre Pedro Arrupe. È stato il suo canto del cigno. In un centro di rifugiati, in Asia. Grazie a voi tutti, donne e uomini, laici e religiosi, operatori e volontari, perché mostrate nei fatti che se si cammina insieme, la strada fa meno paura. Vi incoraggio a continuare. Trentacinque anni sono solo l'inizio di un percorso che si fa sempre più necessario, unica via per una convivenza riconciliata. Siate sempre testimoni della bellezza, della bellezza dell'incontro. Aiutate la nostra società ad ascoltare la voce dei rifugiati. Continuate a camminare con coraggio al loro fianco, accompagnateli e fatevi anche guidare da loro: i rifugiati conoscono le vie che portano alla pace perché conoscono l'odore acre della guerra»².

¹ Videomessaggio del Santo Padre Francesco in occasione del 35° anniversario del Centro Astalli per i rifugiati, 19 aprile 2016.

² *Ibidem*.



Dal buio alla luce (titolo originale: *Marie Heurtin*)

Regia: Jean-Pierre Améris
Sceneggiatura: Philippe Blasband, Jean-Pierre Améris
Interpreti: Isabelle Carré, Ariana Rivoire, Brigitte Catillon, Laure Duthilleul, Martine Gautier, Sonia Laroze, Patricia Legrand, Christophe Tourrette, Gilles Treton
Produzione: Escazal Films
Distribuzione: Mediterranea Productions
Durata: 95'
Origine: Francia, 2014



Olinto Brugnoli

Insegnante presso il liceo "S. Maffei" di Verona, giornalista e critico cinematografico, San Bonifacio (Verona).

Marie Heurtin è l'ultima opera del regista francese Jean-Pierre Améris, che ha raggiunto il grande pubblico con altri due film: *Emotivi anonimi* (2011) e *L'homme qui rit* (2012).

Le recensioni dei film presentate nella rivista «Vocazioni» 2016 richiamano il tema della Misericordia.

La vicenda È ambientata in Francia sul finire del XIX secolo.

Marie Heurtin è una ragazza cieca e sorda di circa quattordici anni. Il padre la porta all'Istituto Larnay che si occupa dell'educazione di ragazze sordomute. Ma il caso di Marie, che è anche cieca, viene considerato impossibile e la ragazza viene rifiutata. Marguerite, una suora giovane e malata di polmoni, sente la vocazione di dedicarsi a tempo pieno all'educazione di questo essere dal comportamento animalesco e, ottenuto il permesso della Madre superiora, incomincia a prendersi cura di lei. Con grande impegno e determinazione, superando inevitabili momenti di scoraggiamento, riesce, poco alla volta, a recuperare Marie ad una vita pienamente umana. Dopo la sua morte, Marie si reca sulla tomba della sua amica benefattrice e le esprime tutta la propria gratitudine, impegnandosi ad imitarla nel recupero di altre ragazze bisognose.

Il racconto Possiede una struttura lineare e inizia con una didascalia che precisa: «Questa storia è ispirata a fatti realmente accaduti in Francia alla fine del XIX secolo».

Introduzione **Il rifiuto** - La prima immagine rappresenta una mano protesa verso il cielo, in controluce. Quella mano appartiene a Marie, una ragazza che viene portata dal padre, su un carro, verso l'Istituto Larnay. La ragazza è legata con una corda. I rumori sono ovattati, pressoché inesistenti, per indicare lo stato di sordità della ragazza. Quando poi la si vede tastare il volto del padre con la mano, ci si rende conto che è anche cieca. Alcuni elementi narrativi diventano immediatamente tematici: la corda, che serve per non farla cadere dal carro, esprime lo stato di costrizione in cui si trova la ragazza; la mano protesa verso il cielo rappresenta il tentativo di sentire il calore del sole, ma esprime anche, simbolicamente, un desiderio di elevazione (come – si vedrà più avanti – il fatto di arrampicarsi sugli alberi). Subito dopo appare suor Marguerite, intenta a raccogliere i pomodori e ad ammirarne uno piccolino, particolarmente bello. Sono così già presentate le **due protagoniste del film** con le loro caratteristiche: lo stato di prigionia in cui si trova Marie e la sensibilità di Marguerite verso le cose belle (anche se piccole).

Marie viene affidata dal padre alle suore, ma la ragazza scappa e va a rifugiarsi su un albero. Suor Marguerite, con fatica, si arrampica per andare a prenderla. Con grande accortezza le si accosta, la guarda amorevolmente, la tocca con delicatezza e riesce a stabilire **un primo contatto**. Marie con una mano tocca la mano della suora e con l'altra le tocca il viso: è il suo modo di conoscere le cose e di rapportarsi con il mondo. Poi Marguerite cade dall'albero.

La Superiora non se la sente di farsi carico di una ragazza che è anche cieca e, seppur a malincuore, invita il padre a riportarsela a casa.

1ª parte **La vocazione e la missione** - Suor Marguerite resta colpita da quell'incontro e annota (il 10 maggio) nel suo diario: «Ho incontrato un'anima. Un'anima piccola, un'anima fragile, un'anima imprigionata di cui ho visto i bagliori splendere attraverso le sbarre della sua prigione. Prima di salire sull'albero avevo pensato che fosse una selvaggia, un animaletto. Ma, su quell'albero, lei mi stava aspettando. Come comunicare con quella piccola, confinata nella notte e nel silenzio? Come farla parlare? Ed ascoltare? Come sarà vivere nell'oscurità totale e nel silenzio assoluto?».

La prima cosa che fa suor Marguerite è quella di mettersi nei panni di Marie, mettendosi dei tappi nelle orecchie e facendosi ben-

dare per capire che cosa si prova ad essere in quella condizione. Poi va dalla Madre superiora e la implora di potersi prendere cura di quella povera ragazza. Di fronte all'opposizione della Superiora, Marie prima afferma di aver avuto una rivelazione, poi si corregge: «Volevo dire: ho avuto un'idea, una semplice idea. Potrei sbagliare, certo. Ma se non mi sbagliassi, se la **mia missione** fosse quella di aiutare questa poveretta e offrirle la parola perché entri nel mondo degli uomini di Dio?». Riconosce di essere malata e fragile, ma desidera ardentemente dedicarsi a quella causa. La Superiora sembra irremovibile, ma poi, con un'ellissi temporale, vediamo Marguerite che si reca a casa di Marie: «Sto andando a prendere la piccola Marie. Sono emozionata quasi quanto il giorno in cui ho preso i voti».

È significativo che sia lei ad **andarla a cercare** e non aspetti che gliela portino. Cerca di stabilire un contatto con lei, ma ne nasce una lotta furiosa. Finalmente i genitori gliela affidano e le consegnano un coltello cui la ragazza è particolarmente affezionata. Ammettono di non essere mai riusciti a farle mettere le scarpe, né pettinarla, né vestirla. Il padre lega con una cinghia la mano di Marie con quella della suora: si tratta di un "legame" che non verrà più spezzato. Durante il viaggio verso l'Istituto, Marguerite fa di tutto per conoscere quell'essere ai suoi occhi misterioso. Durante una sosta in una stalla, Marie abbraccia una mucca e Marguerite cerca di farle capire di che cosa si tratta tentando di iniziarla alla lingua dei segni. Poi **se la carica sulle spalle**. Infine utilizza una carriola (con grande divertimento da parte di Marie) per trasportarla fino all'Istituto.

Qui viene accolta con grande curiosità sia da parte delle suore che da parte delle ragazze ospiti. Marie passa in rassegna tutte le suore toccando loro il viso con la mano, l'unico strumento che possiede per conoscere la realtà. Ma le cose non sono certo facili. Nel dormitorio Marie viene quasi aggredita dalle altre ragazze; nel refettorio non vuole stare seduta a tavola e si ribella violentemente. È il lungo periodo della prova, delle difficoltà, delle paure. Marguerite annota nel suo diario:

- «26 giugno: Calvario, calvario, calvario. Per ora la mia vita con Marie è un calvario. Quale cammino percorrere?»;
- «20 settembre: Sono quattro mesi che mi occupo di Marie e il suo linguaggio non ha fatto alcun progresso. Il suo comportamento è decisamente quello di un animale selvatico»;

- «27 ottobre: Ancora nessun progresso. Marie è peggiorata da quando è qui. Il che è normale. L'ho portata via dai suoi genitori, dalla sua casa. L'ho portata via dalle poche cose che conosceva, l'ho strappata al suo mondo».

Dopo che Marie si è ferita ad una mano rompendo il vetro di una finestra, Marguerite **va in crisi**. Ha la sensazione di avere sbagliato tutto, di non essere in grado di gestire la situazione, di non essere una buona educatrice. Ma una sua consorella, suor Raphaëlle, la incoraggia e le fa capire che, se anche ha sbagliato, può fare meglio: «Tu hai già fatto un passo. Puoi farne altri». Va notato a questo punto che l'immagine riprende spesso Marguerite accanto al crocifisso (a volte sfocato), proprio per evidenziarne l'aspetto cristologico.

2ª parte Dai sensi all'intelletto - Superata la crisi, Marguerite riprende pazientemente la sua azione educativa. Il 15 novembre si prepara a sistemare i capelli a Marie, ma ne nasce un conflitto terribile. Le due donne lottano corpo a corpo, ma poi, quando Marie si trova a letto in posizione fetale, la suora le si avvicina lentamente e, con grande delicatezza, riesce finalmente a spazzolarglieli. È l'inizio di **una nuova fase**, in cui i progressi diventano continui ed evidenti.

Dopo i capelli, il bagno. Marguerite resta stupita nel vedere che Marie cerca di lavarsi da sola e la incoraggia. Poi il vestito. Con le braccia alzate Marie si lascia vestire, e poi infilare le calze, e poi mettere le scarpe. Il suo aspetto esteriore ora è completamente trasformato: sembra un'altra ragazza. La musica extradiegetica sottolinea questo importante traguardo e Marie può uscire nel cortile e "assaporare" la neve che sta cadendo, con espressione felice. Marguerite la guarda con grande gioia, soddisfatta. Nasce anche un nuovo tipo di rapporto. Marie, che ora dorme in camera con Marguerite, si avvicina alla suora e l'abbraccia, a testimonianza di **un sentimento** nuovo che sta nascendo in quell'anima imprigionata.

Un episodio importante è quello dell'altalena. Marguerite spinge Marie sull'altalena, ma quando arrivano due bambine che vogliono salire al suo posto, la suora vorrebbe farla scendere. Marie si ribella e non vuole cedere il posto. Poi, visto che nessuno la spinge più, poco alla volta capisce come la cosa funziona e riesce, da sola, a dondolarsi sempre più in alto. «Ha capito! Brava!», esclama con gioia suor Marguerite.

A tavola, improvvisamente, Marie tira fuori il suo coltello e se ne serve per tagliare le verdure. Marguerite allora ne approfitta per cercare di farle capire come si dice “coltello” con la lingua dei segni. La ragazza, però, non ne vuole sapere. Ma la suora non demorde: ripetutamente, a più riprese, cerca di farglielo capire. Tutto sembra inutile, ma quando ormai sembra che non ci sia più niente da fare, Marie, con le dita, fa il segno del coltello. È scattata in lei **la scintilla dell'intelletto**, la capacità di collegare l'esperienza sensoriale con l'elaborazione concettuale che si esprime poi nel segno.

Marie è colma di gioia e corre ad avvertire la Superiora: «Sta funzionando, madre, sta funzionando». Marie vuole imparare anche altri segni: forchetta, pane, carota, mela, uva, foglia. È il 15 giugno e Marguerite esprime tutta la sua gioia: «È meraviglioso, **un'esplosione di linguaggio**. La difficoltà è stata tutta nell'imparare la prima parola. L'apprendimento delle parole successive è stato di una semplicità quasi miracolosa. Marie vuole dare un nome a tutto, conoscere tutto. Prima le parole semplici, poi verranno gli aggettivi, poi le frasi, poi la grammatica, poi le parole astratte. Spero di essere ancora viva per assistere a tutto questo». Ciò dimostra che la sua intelligenza non si è spenta, come temeva la Superiora e come pensavano altre suore nel vedere le difficoltà che si manifestavano.

È giunto il momento di dirlo ai genitori. Marie li aspetta con ansia, davanti all'Istituto, in compagnia di Marguerite. L'incontro è commovente. I genitori restano meravigliati di fronte a quel cambiamento così radicale. Poi Marie fa vedere loro che è capace di scrivere il suo nome con i caratteri mobili; dice che ha imparato l'alfabeto e anche l'ortografia delle parole; esprime la sua felicità e il suo amore. I tre si abbracciano e si baciano. Ma proprio in questo momento Marguerite si allontana da loro perché si sente male.

3ª parte **Dall'intelletto al senso della vita** - La salute di Marguerite

peggiora sempre più. La Superiora le ordina riposo e aria di montagna: «Non diremo a Marie che partite. Le farebbe troppo male».

Dopo la partenza di Marguerite, Marie la cerca dappertutto con un verso che sembra un lamento disperato. Suor Raphaele si prende cura di lei, ma Marie non l'accetta. Rifiuta il cibo e ingaggia con la suora una lotta, come aveva fatto all'inizio. Allora suor Raphaele si decide a scrivere a Marguerite.

Quando Marguerite riceve la lettera decide, contro il parere del medico, di far ritorno: «Vorrei portare a termine il mio compito prima di morire». E durante il viaggio, con gioia, esclama: «Torno da Marie. Lei è la mia gioia, la figlia della mia anima, la luce della mia vita».

Quando Marguerite entra in camera, si avvicina a Marie e si fa riconoscere. La ragazza la picchia per averla abbandonata; poi l'abbraccia con affetto. Tutto sembra riprendere come prima e Marie si diverte a toccare i tasti del pianoforte, quasi per "sentire" la musica.

Improvvisamente muore una suora. Marguerite allora cerca di dare un ultimo insegnamento alla sua diletta. Le fa toccare il cadavere della defunta e le spiega che **cos'è la vita e che cos'è la morte**. Poi le annuncia che presto anche lei dovrà morire. Marie si ribella: «Non ti permetto di morire». Marguerite allora le fa capire che non dipende da lei, ma da Dio. E di fronte alla domanda della ragazza: «Chi è Dio? Dov'è? Non posso toccarlo», risponde semplicemente: «**Lui è dappertutto**. Là, là e là. E anche qui (indicando il petto della ragazza)». È un momento di grande intensità: le due donne sono unite in un abbraccio d'amore davanti alla croce del cimitero.

Il 20 aprile Marguerite scrive: «Mi ha regalato così tanto. Mi ha fatto scoprire un altro mondo che io ignoravo completamente. Un mondo che si tocca, un mondo dove tutto ciò che è vivo pulsa sotto le dita». Ma le sue condizioni peggiorano velocemente. Ora è Marie che si prende cura di lei: le porta da mangiare a letto e l'assiste. Ma quando la cosa diventa veramente grave, Marguerite non vuole più vederla.

Inutilmente Marie tenta di entrare nella camera. Respinta, fugge e si rifugia su un albero. Questa volta è la Superiora che la va a prendere. Poi si reca da Marguerite e cerca di convincerla: «Figlia mia, perché non volete parlare alla piccola un'ultima volta?». La suora risponde: «Non sono pronta». La Superiora conclude: «Non avete più tempo per essere pronta. La vostra piccola, lei è pronta. Avete fatto un buon lavoro. Lei sa che la lascerete, l'ha accettato. Ma voi no; non volete accettare di lasciarla».

Finalmente le due donne si ricongiungono. È il momento del commiato, dell'addio. Marguerite chiede alla ragazza: «Continuerai ad imparare? Non sarò più io ad aiutarti»; Marie risponde: «Se ne occuperanno le altre sorelle». Ora è Marguerite che con la mano

tocca il viso di Marie. L'immagine, con angolazione dall'alto, riprende le due donne strette in un abbraccio d'amore. Fa seguito una lunga dissolvenza.

Epilogo **La riconoscenza e l'imitazione** - Marie si reca sulla tomba di Marguerite a portare un mazzolino di fiori. Davanti alla croce si rivolge alla sua "amica": «Sorella Marguerite, ti penso spesso, ti penso tutto il giorno. Quando imparo cose nuove penso a te. Fino ad oggi ho imparato molte cose. Ma tu mi vedi dal cielo: spero che tu sia fiera di me. Oggi è arrivata una bambina. È come me, sorda e cieca. Ma è diversa da me quando sono arrivata qui. Lei non urla, non si muove. Profuma di buono, profuma di pane. Lei aspetta. Cosa aspetta? Aspetta la parola. Le sorelle le insegneranno come tu hai insegnato a me. **Le aiuterò**. Spero che diventeremo amiche. Tu ed io eravamo più che amiche». Una zoomata all'indietro con angolazione dall'alto, quasi ad imitare il punto di vista di Marguerite, si conclude con una dissolvenza in chiusura e con la musica che suggella questo importante punto d'arrivo.

Due didascalie concludono il film: «Marie Heurtin ha vissuto tutta la sua vita all'Istituto Notre Dame di Larnay fino alla sua morte il 22 luglio 1921, all'età di 36 anni»; «Grande lettrice, imbattibile a domino, non ha mai smesso di studiare ed è stata una guida per tutte le ragazze sordo-cieche che dopo di lei furono accettate a Larnay».

Significazione Nasce da due elementi strutturali che sono presenti in tutto il film: da un lato, la condizione di Marie, una ragazza selvaggia che viene considerata irrecuperabile a causa della sua menomazione; dall'altra, **la vocazione e la missione educativa** di suor Marguerite che riesce, non senza difficoltà, a ottenere risultati sorprendenti. La sua dedizione e il suo amore non solo portano Marie ad una piena umanizzazione e a un sentimento di riconoscenza, ma sono "contagiosi", in quanto producono nella ragazza il desiderio di seguire il luminoso esempio della suora, mettendosi al servizio dei più bisognosi.

Idea centrale Anche di fronte ai casi più difficili e apparentemente impossibili, un'autentica e profonda vocazione educativa riesce a ottenere risultati insperati. Con la forza dell'amore e con la dedizione della propria vita si può creare vera umanizzazione, fatta di sentimenti, idee, capacità di comunicare e di amare.



Maria Mascheretti

Insegnante presso un liceo scientifico di Roma, membro del Consiglio di Redazione di «Vocazioni», Roma.

Nessun grado di separazione

di Francesca Michielin

«Lanciarsi nell'avventura di costruire ponti e abbattere muri, recinti e reti; lanciarsi nell'avventura di soccorrere il povero, chi si sente solo e abbandonato, chi non trova più un senso per la sua vita. Vuoi una vita piena? Comincia a lasciarti commuovere! Perché la felicità germoglia e sboccia nella misericordia: questa è la sua risposta, questo è il suo invito, la sua sfida, la sua avventura: la misericordia. La misericordia ha sempre un volto giovane» (Papa Francesco - GMG, Polonia 2016).

È la commozione l'urto sismico che sgretola i muri divisorii!

Un pensiero che ci provoca a rimanere in ascolto di noi per comprendere quanto siamo capaci di muoverci con l'altro, di intenerirci, di aprirci per risvegliare il senso della vita e guardare il mondo da una porta completamente aperta.

Francesca Michielin

Francesca Michielin nasce a Bassano del Grappa, in provincia di Vicenza, il 25 febbraio del 1995.

A nove anni comincia a studiare pianoforte, mentre a dodici canta in alcuni cori locali, tra cui il coro gospel Bassano Bluespiritual Band Junior della sua città; dopo avere studiato il basso elet-

trico presso la Filarmonica Bassanese, nel 2011 si iscrive all'Istituto Musicale Bassano. Ad appena sedici anni, prende parte alla quinta edizione di *X Factor*, talent show musicale in onda su Sky, facendo parte della squadra *Donne 16-24*, guidata da Simona Ventura.

Vincitrice del programma, registra *Distratto*, il suo singolo di esordio, scritto da Roberto Casalino ed Elisa, che viene pubblicato il 6 gennaio del 2012 dalla Sony Music e che raggiunge il primo posto in classifica, ottenendo il disco multi-platino dopo avere venduto più di 60mila copie.

Grande riscontro di pubblico ha avuto anche la collaborazione di Francesca con Fedez: il primo duetto è stato con *Cigno nero*, presente nell'album del rapper Sig. Brainwash, *L'arte di accontentare*, pubblicato come singolo l'1 marzo 2013; più recente è il bis con *Magnifico*, presente in Pop-Hoolista.

Nel 2014, Michielin è l'unica artista italiana per la colonna sonora del film *The Amazing Spider-Man 2 - Il potere di Electro*. Il brano, *Amazing*, è contenuto nella colonna sonora del film e la vede coautrice sia del testo sia della musica del pezzo. Infine, *Di20* è il suo ultimo lavoro in studio, rilasciato a ottobre 2015, anticipato da *L'amore esiste*.

Nice To Meet You Tour è stato la prova delle sue doti di polistrumentista, visto che Francesca si è esibita suonando cinque strumenti diversi tra cui ovviamente il pianoforte, il suo primo amore. Uno spettacolo con cui ha impressionato anche la collega Elisa, che già nel 2012 curò per la supervisione artistica dell'album di debutto *Riflessi di me*. All'indomani di uno dei concerti del suo ultimo tour, Elisa ne ha tessuto le lodi su Facebook:

«Mi piace molto sia artisticamente che umanamente, credo che abbia grandi potenzialità, ancora non totalmente espresse data la giovanissima età, ma il talento si riconosce inequivocabilmente. Il breve live ne è stata una dimostrazione: uno "one woman show" molto apprezzabile che l'ha vista impegnata con vari strumenti musicali e con rivisitazioni acustiche dei suoi successi e di alcune cover».

NESSUN GRADO DI SEPARAZIONE

<https://www.youtube.com/watch?v=NXE-aTIIG30>

È la prima volta che mi capita
prima mi chiudevo in una scatola
sempre un po' distante
dalle cose della vita
perché così profondamente
non l'avevo mai sentita
e poi ho sentito
un'emozione accendersi veloce
e farsi strada nel mio petto
senza spegnere la voce
e non sentire più tensione
solo vita dentro di me.

Nessun grado di separazione
nessun tipo di esitazione
non c'è più nessuna divisione tra di noi
siamo una sola direzione
in questo universo
che si muove .

Non c'è nessun grado di separazione
davo meno spazio al cuore
e più alla mente
sempre un passo indietro
e l'anima in allerta
e guardavo il mondo da una porta
mai completamente aperta
e non da vicino
e no non c'è alcuna esitazione
finalmente dentro di me

Nessun grado di separazione
nessun tipo di esitazione

non c'è più nessuna divisione tra di noi
siamo una sola direzione
in questo universo
che si muove.
Nessun grado di separazione
nessuna divisione.
Nessun grado di separazione
nessun tipo di esitazione
non c'è più nessuna divisione tra di noi.

Nessun grado di separazione è un pezzo, in parte autobiografico, che Francesca Michielin porta in gara con tutta la freschezza e la spensieratezza della sua età. Dichiara la giovane: «Il titolo è ispirato alla *Teoria del mondo piccolo o dei sei gradi di separazione* che sostiene come ognuno di noi è separato da qualunque altra persona al massimo da 6 passaggi relazionali. Ovviamente io ho trasportato la teoria dal piano sociologico a quello emotivo: spesso ci chiudiamo in una scatola per insicurezza e timore anche di noi stessi. La canzone parla di una ragazza che vive nel cassetto, con tutti i suoi sogni stropicciati lì dentro e che a un certo punto trova il coraggio di uscire da quel rifugio e di affrontare la vita vera.

Il brano, dunque, racconta la voglia di uscire dalla scatola per aprirsi alla vita, per avere un contatto il più diretto possibile, senza filtri, con il mondo».

La protagonista della canzone è una persona molto razionale, abituata a rimanere distante e prevenuta rispetto agli eventi e agli altri, così da evitare qualsiasi coinvolgimento esistenziale.

Ma come sempre capita, sarà l'amore ad abbattere ogni barriera, facendo in modo che tra le persone non vi sia più "alcun grado di separazione".

La teoria dei sei gradi di separazione

L'idea dei sei gradi di separazione è nata nel 1967 grazie ad un esperimento del sociologo Stanley Milgram, che verificò come un gruppo di volontari nel Nebraska e nel Kansas fossero in grado di venire a contratto con sconosciuti nel Massachusetts, impiegando solo la loro rete di amici e conoscenze.

Un esperimento condotto da ricercatori della Columbia University conferma la teoria dei sei gradi di separazione.

Agli utenti della Rete è stato chiesto di andare alla ricerca di diciotto persone sconosciute di tredici nazioni, utilizzando solo le loro connessioni online; l'esperimento ha dimostrato che in media sono bastati dai cinque ai sette passaggi per arrivare a destinazione, chiedendo ad amici.

I risultati dell'esperimento, a cui hanno partecipato 61.168 internauti di 166 Paesi, sono stati pubblicati sulla rivista «Science». Agli utenti è stato chiesto di riuscire a rintracciare una delle 18 persone scelte tra cui un ispettore in Estonia, un consulente tecnologico in India, un poliziotto in Australia e un veterinario in Norvegia.

La dimensione e la penetrazione di Facebook hanno permesso, nel 2011, a un gruppo di informatici della Statale di Milano, in collaborazione con due informatici di Facebook, di effettuare per la prima volta un esperimento simile su scala planetaria.

Il grado di separazione tra due persone misura quanto sono vicine a conoscersi. Tra due amici il grado di separazione è zero. Tra due persone che non si conoscono ma hanno un amico in comune il grado di separazione è uno, così via.

Usando algoritmi sviluppati dal Laboratorio di Algoritmica per il Web dell'Università degli Studi di Milano, si sono potuti per la prima volta calcolare i gradi di separazione tra tutte le coppie di individui su Facebook. In media, i gradi sono 3,74, molto meno di quanto l'esperimento di Milgram facesse pensare. In effetti, ben il 92% delle coppie è separato da non più di 4 gradi.

La misurazione compiuta dai ricercatori della Statale in collaborazione con Facebook è il più grande esperimento di questo tipo mai eseguito per ordine di grandezza: Milgram aveva utilizzato un centinaio di coppie possibili, mentre i ricercatori della Statale 65 miliardi (il numero corrente di rapporti di amicizia su Facebook).

L'obiettivo: grado di separazione zero!

Chiusi in una scatola, distanti dalle cose della vita

È un senso di malessere diffuso nei ragazzi, ma anche negli adulti, ed è ritenuto una caratteristica dell'uomo del nostro tempo. Di fatto si tratta della difficoltà a rimanere nella relazione: si sanno tante cose, ma spesso non si sa come raggiungere l'altro, e prima

ancora non si sa come decifrare se stessi. Il nodo che fa inceppare il movimento della vita spesso prende forma quando domina il "io ci sono per te, se tu ci sei come io ti voglio!".

L'altro assolve a una funzione, è utilizzato, serve *per*. Il modello dell'economia del profitto sembra aver plasmato a propria immagine anche le relazioni sociali, a volte anche nei contesti più intimi, come quello della famiglia.

Si determina un corto circuito distruttivo e lo scollamento tra il detto e il fatto, tra il pensato e l'annunciato. Difficile costruire legami di bene quando manca la coerenza, quando si compromette il dire diritto e diretto, l'esserci chiaro. Difficile il movimento di reciproco adattamento tra persone e contesti di vita quando manca lo sguardo sincero verso sé e verso il di fronte a sé. Sfuma l'appartenenza significativa e il vissuto si fa precario, marginalizzato, disintegrato.

Il comportamento finisce per orientarsi in senso predatorio, verso una competitività esasperata, verso un'ostentazione della propria immagine, verso una copertura narcisistica ed istrionica che cela la fragilità profonda e il dolore muto sotto la cinica esasperazione della facciata.

Il disagio diviene paura, angoscia davanti al futuro, senso di impotenza e vuoto. Sembra essere questo il colore prevalente di vite accartocciate su se stesse, sconfitte prima ancora d'essersi aperte all'esistenza, intimorite davanti a un mondo che si preferisce chiudere fuori, oltre la propria porta, o che si preferisce estromettere dalla propria storia.

Siamo una sola direzione in questo universo che si muove

C'è oggi la necessità di ridefinire nelle relazioni il rapporto tra la parte e il tutto, tra la figura e lo sfondo. Nessuno è indipendente dall'ambiente in cui si trova e ognuno vive del e nel movimento ricorsivo tra sé e gli altri. Non c'è nulla di individuale se non in relazione all'esserci reciproco. È questo il principale nutrimento, la sicurezza di fondo, l'equilibrio individuale di ogni esistenza.

La costruzione della nostra vita è sostenuta e nutrita dagli intrecci delle relazioni. Le relazioni affettive e sociali, i legami di prossimità, la rete degli scambi di cui siamo parte, gli attaccamenti e i distacchi, le appartenenze sono il tessuto vivo della nostra vita perché

la storia di ogni vita è una trama fatta di relazioni. Quali strumenti e quali atteggiamenti possiamo immaginare per rispondere a questa domanda vitale?

Pensiero globale

Ciò che pensiamo di *conoscere* è spesso qualcosa che implica un livello più ampio di cui è importante tenere conto; basta pensare alla storia di ciascuno di noi e a quella della persona che abbiamo di fronte.

Ogni relazione, ogni azione e ogni modo di essere presenti dentro ciascuna relazione, sono inevitabilmente parte di un insieme più vasto, generano echi e producono onde che si propagano molto al di là di quanto possiamo singolarmente osservare.

Relazione e limite

Come tutte le cose, la relazione anzitutto si confronta con il limite del tempo, dunque cambia nel tempo.

Limite della relazione è anche la possibilità di lasciare all'altro lo spazio per non doversi definire solo nel mio contesto e con i miei parametri, è necessario lasciargli lo spazio per riconoscere i suoi ed i miei bisogni senza assimilazioni forzate.

Limite della relazione è anche accettare il necessario movimento tra contatto e ritiro, così che l'io e il tu non si annullino l'uno nell'altro, cerchino l'incontro e vivano dell'incontro, ma amando anche la pausa, quella interruzione necessaria per non perdersi come soggetti, per rimanere liberi dall'obbligo di restare connessi per forza, per mantenersi capaci di filtro e di presa di distanza.

Diversità

È il salvagente e la pietra angolare della coesistenza. È lo spazio per l'esperienza del nuovo, per la sorpresa e il cambiamento, la via per non morire. Attuare una tutela della biodiversità dentro il nostro mondo di relazioni comporta l'apertura al confronto con realtà anche distanti dai nostri schemi percettivi e valoriali. È la possibilità di andare oltre il noto, di navigare in acque sconosciute, di ritracciare nuove mappe rispetto a se stessi.

È il passaggio di livello superiore rispetto al bisogno di sicurezza. Se accetto di sviluppare questa intelligenza della diversità posso tro-

vare soluzioni meno ovvie e darmi l'occasione per allargare i confini e rompere le costrizioni in cui chiudo il mio orizzonte.

Cura estetica

Per stare bene e sentirsi bene si *perde tempo* nella relazione ad osservarsi, guardarsi, si dà spazio al non verbale, ma anche al non finalizzato.

È la base per aprire nelle reti dei rapporti il tema del gratuito, di quel superfluo che è necessario per alzare lo sguardo e vivere la dinamica vitalizzante del dono.

Si riumanizza il tessuto delle relazioni quando si ha cura del senso estetico, infatti il garbo e la gentilezza generano benessere. Bisogna che diamo valore alla *buona forma*: non lasciare faccende in sospeso, per esempio, niente discorsi ambigui, niente prevaricazioni inutili, niente esternazioni gratuite. Avere cura esteticamente delle relazioni significa non lasciare residui tossici in giro, non usare gli altri come zerbini o come contenitori dei nostri impulsi. Significa cura e rispetto dello spazio della relazione: non lo soffoco, non lo inquino, lo tengo in ordine, ci porto dentro cose belle e mi do e do agli altri il tempo e l'occasione per goderne.

Responsabili

Avere cura di quel che è il mio con-te-sto è il senso profondo dell'essere responsabili. Il campo delle relazioni è affidato a me, non devo lasciarlo seccare né infestare dai parassiti. Ogni giorno va disodato e seminato, perché dia frutto.

L'altruismo nasce da qui, dal considerare l'altro come *la rosa* di cui io sono responsabile.

«...e bastava una inutile carezza
a capovolgere il mondo»
(Alda Merini).

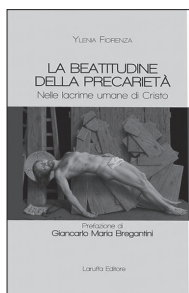
letture

a cura di M. Teresa Romanelli
segretaria di Redazione, CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni



GIANNI MAGRIN
Il Seminario minore
Una sfida educativa
per la chiesa italiana
Messaggero
Padova 2016

Di fronte alla questione "seminario sì, seminario minore no", questo libro cerca di presentare un quadro generale sui seminari minori italiani, intercettando le reazioni al calo delle vocazioni, vagliando gli apporti della pedagogia e della riflessione teologica sulla vocazione.



YLENIA FIORENZA
La beatitudine della
precarietà
Nelle lacrime umane
di Cristo
La Ruffa Editore
Reggio Calabria 2016

La precarietà trova il suo posto tra le Beatitudini. Il mondo presentato dall'autrice non è un palcoscenico, ma un altare, su cui le beatitudini assimilano le componenti essenziali della fragilità umana per trasfigurarla in esperienza viva di Dio. Oggi il messaggio e la sfida che il testo lancia attraverso la Beatitudine della Precarietà è radicare, con coraggio e annuncio la profezia del Risorto alle donne che si erano recate al sepolcro: ricordate, tornate e raccontate.



MATTEO FERRARI
Verso la terra che ti
indicherò
Edizioni Città Nuova
Roma 2016

Quante volte abbiamo sentito parlare di vocazione? Quale concetto di vocazione può essere proposto agli uomini e alle donne del nostro tempo?

Queste e altre domande sono il nucleo del testo che riflette sul significato della vocazione oggi, ampliando la visione e lo sguardo sul tema per comprendere meglio la modalità con cui parlare di vocazione.

Gesù crocifisso: simbolo di misericordia

Il Messia e la messe

Antonio Genziani

Collaboratore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI, Roma.

Paul Gauguin, *Il Cristo giallo*, olio su tela 92,5x73 cm, 1889,
Albright-Knox Art Gallery - Buffalo

Testo biblico (Gv 12, 20-33)

“Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c’erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù». Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose loro: «È venuta l’ora che il Figlio dell’uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. Adesso l’anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest’ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest’ora! Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L’ho glorificato e lo glorificherò ancora!».

La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di

questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.”

L'artista

Paul Gauguin nasce a Parigi il 7 giugno 1848 da Clovis Gauguin e Aline Marie Chazal. Il padre, giornalista di idee repubblicane, ai primi avvenimenti che portarono al potere Luigi Napoleone abbandona la Francia e parte con la famiglia per il Perù; durante il viaggio per mare muore colpito da improvviso malore. Paul trascorre l'infanzia a Lima con la mamma e la sorellina, ospite di uno zio. Dopo sei anni, in seguito alla morte del nonno paterno che lascia loro l'eredità, rientra in Francia. A 17 anni si arruola nella marina mercantile e per cinque anni gira il mondo. Rientrato a Parigi lavora presso un'agenzia di cambio commerciale e sposa una donna danese, Mette Sophie Gad, dalla quale ha cinque figli.

Inizia a dipingere, conosce e frequenta Camille Pissarro, maestro dell'impressionismo, corrente pittorica francese del secondo Ottocento che usa in modo più libero gli effetti di luce e il colore, che afferma l'impressione individuale e crea un linguaggio che rende visivamente l'emozione. Nel 1883, a causa della crisi economica europea, Gauguin perde il lavoro e si dedica completamente alla pittura. La nuova attività non riesce a garantire alla famiglia un tenore di vita accettabile e la moglie con i figli torna in Danimarca. Qualche mese più tardi anche lui raggiunge Copenaghen; prova a cercare lavoro ma dopo alcuni tentativi falliti torna in Francia. Da Parigi si trasferisce a Pont-Aven, cittadina della Bretagna da anni meta di artisti, dove dà vita a una scuola di pittura (scuola di Pont-Aven) che cambia totalmente l'approccio pittorico tradizionale. Si allontana dall'impressionismo che tende a rappresentare la natura copiandola letteralmente, usando il colore in modo simbolico e fantastico.

La sua vita si svolge tra continui viaggi nel Pacifico (Martinica, Tahiti, Isole Marchesi), ma quando torna in Francia è sempre attratto dal villaggio Bretonne di Pont-Aven, luogo di incontro con altri artisti, in particolare con Van Gogh e Emile Bernard. Insieme a Bernard dà vita allo stile "sintetista", che semplifica la realtà, e dipinge le sue opere a memoria o, come afferma, «*buttate giù di petto, in punta di pennello*». Perfeziona lo stile "Cloissoniste", tecnica pittorica

ideata da Bernard che consiste nel contornare figure a tinta unita con linee continue ispirate ai contorni di piombo che delimitano le immagini delle vetrate delle cattedrali gotiche. L'applicazione dei principi del sintetismo e del *cloissonisme* la troviamo nell'opera *La visione dopo il sermone* (1888) in cui il linguaggio simbolista si oppone alla rappresentazione naturalistica dell'impressionismo: le grandi donne bretoni in primo piano, la vacca piccola sul prato rosso; la realtà e l'immaginazione coesistono grazie a un nuovo modo di usare il colore.

Nel 1891, sempre attratto dall'esotismo dei Tropici, lascia la Francia e si trasferisce nel Pacifico. In questi luoghi la produzione pittorica di Gauguin è sintesi del suo pensiero, della sua visione del mondo e della sua arte. Muore nelle Isole Marchesi nel 1903.

L'opera

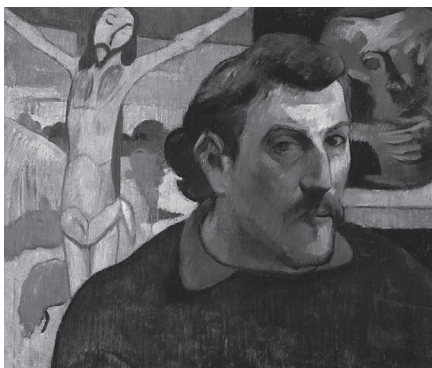
Il Cristo giallo, dipinto nel 1889, è una delle tele di soggetto religioso che Gauguin riprende dall'arte popolare bretone. I suoi soggiorni nel villaggio di Pont-Aven rappresentano un'evasione nei momenti di crisi, una fuga dalle critiche parigine, dagli insuccessi della sua attività e proprio qui, ispirandosi a un crocifisso del XVII secolo custodito nella cappella di Trémalo, vicino a Pont-Aven, dipinge il Cristo giallo. La serie di tele dedicate alla passione di Cristo, in cui il colore ha un ruolo fondamentale, comprende anche un "Cristo verde". La rappresentazione de *Il Cristo giallo* è ambientata nella Francia di Gauguin; il giallo domina sul corpo di Cristo e sui campi di grano; in primo piano tre donne bretoni dai vestiti blu pregano in ginocchio. Gli alberi rossi rappresentano il sangue di Gesù. In questa opera, particolarmente cara a Gauguin, il suo misticismo e l'identificazione in Cristo sono tali che possiamo riconoscere il suo autoritratto nel volto di Gesù.

Il Cristo giallo, la campagna gialla, i colori irreali, le figure contornate da linee continue nere, tutto esprime il suo essere primitivo, la sua sensibilità, la sua anima che coglie nella natura la sua forza interiore.

L'Autoritratto con Cristo giallo

Nel 1891, prima di partire per la Polinesia, Gauguin realizza l'*Autoritratto con Cristo giallo*. Per alcuni è l'opera per antonomasia di

Gauguin e si colloca in un momento di difficoltà della sua vita, sia dal punto di vista artistico che sentimentale. L'utilizzo del Cristo giallo come sfondo ci dice quanto l'artista tenesse a questa sua opera, a tal punto da portarla con sé fino alla morte. In questo quadro Gauguin, in primo piano, osserva lo spettatore con uno

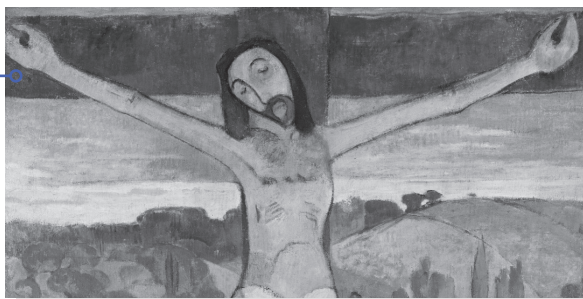


sguardo intenso. Dietro, a destra, c'è un vaso antropomorfo in cui rappresenta se stesso e, a sinistra, *Il Cristo giallo* in cui, con uno stile personale, lontano dai canoni tradizionali, raffigura la crocifissione. Quest'opera è la sintesi del suo "essere", la rappresentazione della personalità di un uomo che, tra misticismo e sensualità, guarda nel profondo della propria anima.

Il dipinto segna una linea di demarcazione nel percorso dell'artista, il passaggio dalla civiltà occidentale a una dimensione naturale nuova in cui la sua anima selvaggia si fonde e trova corrispondenze con i miti primitivi dei mari del sud, attraverso i quali Gauguin esprime liberamente il proprio stato d'animo, i propri sentimenti.

Gesù crocifisso: l'abbraccio

Il Cristo giallo, con la sua croce, domina l'intera tela, sembra uscire da essa come se per l'artista



l'intera superficie del quadro non fosse più sufficiente e intenzionalmente volesse che il crocifisso abbracciasse il mondo intero con le braccia, sottili e decisamente spropositate. Gesù crocifisso non sembra comunicare dolore, sofferenza, morte; sembra un Gesù dormiente, già in attesa della risurrezione. Il suo viso trasmette pace, serenità e a chi lo contempla comunica tutto ciò.

Il Messia e la messe

I colori di questo quadro appartengono ad un altro mondo, a una dimensione misteriosa che Gauguin, in forza di una straordinaria capacità poetica, trasforma in un universo dell'anima.

Con il colore giallo Gauguin riesce a trasformare un evento drammatico come la crocifissione in una raffigurazione solare, positiva, che attira; è un Cristo crocifisso, ma già trasfigurato, che sconfigge e supera la soglia della sofferenza e del dolore.

Ci sono una connessione e un gioco di parole (Messia-messe) molto efficaci. Il giallo e il Messia; giallo è il colore della messe che biondeggia al sole in attesa di essere mietuta. Come non ricordare la storia del chicco di grano: più volte Gesù, per parlare del dono di sé, del dono della vita, prende a esempio il chicco di grano che muore e dà frutto. E così è la vita del Messia: il momento culminante del dono è lassù sulla croce, è l'ultimo gesto della sua vita. L'ultimo atto d'amore Gesù lo compie sulla croce, sintesi di tutta la sua esistenza.

Non sappiamo se tutto questo era nell'intenzione dell'artista, ma a noi piace fare questa interpretazione. Un paesaggio riflette ciò che in esso avviene: da un chicco che muore nasce la vita, un campo di grano maturo; una croce, simbolo di morte, con Gesù diventa segno di amore. Questo avviene nella realtà e nel quadro di Gauguin che mette in relazione questa entità con i suoi significati simbolici e allegorici.



Le donne

L'artista riesce ad ambientare la crocifissione in una scena ordinaria, quotidiana; attualizza la crocifissione nel luogo a lui familiare e intimo. Le donne inginocchiate ai piedi della croce sono delle contadine della campagna bretona, vestite con gli abiti tradizionali. Non guardano il crocifisso, ma per terra, esprimono piena partecipazione e commozione, in silenzio e con riservatezza.

Rappresentano le donne ai piedi di Cristo, le Marie che non hanno paura di stare sotto la croce mentre tutti gli altri sono fuggiti

scandalizzati: il sacrificio della croce oggi si compie lì per loro. La donna in primo piano, di spalle all'osservatore, ci invita forse ad una identificazione, a non rimanere scandalizzati dalla sofferenza e dal dolore, ma a saper scorgere dalla croce tutto l'amore.

L'uomo che scavalca il muro

Un particolare che può passare inosservato è l'omino di colore nero intento a scavalcare un muretto che divide i campi di grano dai sentieri e dai viottoli nelle campagne. È un contadino, sta raggiungendo due donne. È come se quel muro creasse continuamente un limite, un confine da superare, una barriera e forse in quell'omino l'artista identifica sé stesso, continuamente sollecitato a passare in una perpetua lotta tra la spiritualità, che tanto lo attrae, e la sua spiccata umanità. Nell'*Autoritratto con Cristo giallo* scopriamo questo dualismo: il suo volto in primo piano e alle sue spalle il crocifisso e il vaso antropomorfo; l'attenzione dell'artista verso ciò che è spirituale e ciò che è carnale.



Paesaggio

Dietro il crocifisso possiamo scorgere un paesaggio essenziale fatto di colline lievi e arrotondate, delle case dei contadini, degli alberi rossi che ricordano il sangue di Cristo versato sulla croce. Intenzionalmente l'artista non pone sul corpo del crocifisso nessuna goccia di sangue, ma un paesaggio che riflette tutto ciò che Gesù ha vissuto e da quel momento tutti gli alberi sono del colore del legno della croce.

Approccio vocazionale

Tra desiderio e sguardo: la croce

L'opera *Il Cristo giallo* di Paul Gauguin è opportunità, uno stimolo per approfondire il significato e l'importanza della croce nella chia-

mata e nell'animazione vocazionale. La croce è la via che consente di scoprire la propria vocazione, il "segno" che mette il giovane di fronte alla scelta che riguarda tutta la sua vita.

«Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me». Come Gesù attrae dalla croce? Giovanni nel suo Vangelo (12,20-33) approfondisce il tema dell'attrazione. Forse davanti alla croce a volte si sperimenta più *repulsione* che *attrazione* perché essa rappresenta dolore, supplizio, ingiustizia, maledizione, morte. Come superare questo equivoco?

È doveroso chiarire questo aspetto e soprattutto scoprire la valenza vocazionale della croce che non rappresenta solo dolore, ma dono di sé, amore e redenzione.

I Greci che vogliono vedere Gesù li immaginiamo giovani, essi hanno nel cuore desideri¹ profondi e vanno alla ricerca di chi può esaudirli. Sono molto vicini a noi, comprendiamo appieno le loro speranze che sono anche le nostre.

Ebbene, come risponde Gesù al desiderio che custodiamo nel nostro cuore? È bello desiderare perché ci porta oltre noi stessi, ci dice che i nostri desideri hanno a che fare con le stelle, con la nostra stella di origine che è Dio. I nostri desideri sono la nostalgia di Dio, noi creati a sua immagine e somiglianza.

Gesù risponde al desiderio di vederlo con queste parole: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto».

Cosa c'entra questa risposta con la richiesta di vederlo? In realtà Gesù sta parlando della sua morte, lo vedranno, lo conosceranno nel momento della sua morte.

Parlando della sua morte, Gesù usa il paragone di un chicco che muore e si trasforma in una spiga: è la splendida correlazione che Gauguin ha posto tra il Messia e la messe.

Il chicco di grano muore, si trasforma, si sviluppa e diventa spiga. Questo accade a un chicco che è cosa di poco conto, figuriamoci all'uomo. Se la vita è donata, è una vita moltiplicata e infinita, allora non bisogna avere paura della morte, ma di una vita che non si dona.

1 In latino il verbo *desiderare* = *de-sidus* contiene la parola stella.

La vita dell'uomo è breve e in ognuno di noi ci sono forze, capacità ed energie che non possiamo pienamente esprimere in questa esistenza. La morte non è la fine, non è l'annientamento di tutto, è trasformazione della vita, moltiplicazione di vita. Nella morte, liberati dai nostri limiti, dal dolore, liberati dalla stessa "morte", c'è l'annuncio di un nuovo inizio e la partecipazione a una nuova vita.

«Da dove parte il cammino di Francesco verso Cristo? Parte dallo sguardo di Gesù sulla croce. Lasciarsi guardare da Lui nel momento in cui dona la vita per noi e ci attira a Lui. E il Crocifisso non ci parla di sconfitta, di fallimento; paradossalmente ci parla di una morte che è vita, che genera vita, perché ci parla di amore, perché è l'Amore di Dio incarnato, e l'Amore non muore, anzi, sconfigge il male e la morte. Chi si lascia guardare da Gesù crocifisso viene ri-creato, diventa una "nuova creatura"»².

Lasciamoci guardare da Cristo sulla croce e Lui ci attirerà a sé, teniamo fisso lo sguardo sulla misericordia per diventare noi stessi segno efficace dell'agire di Dio e ci sarà una nuova creazione.

Preghierà

Signore, con le tue braccia allargate,
allungate in modo spropositato,
vuoi abbracciare il mondo intero.

Dalla croce abbracci ogni uomo
che vive nel dolore per condividere
e fare tua la sua sofferenza.

No! La croce non esprime
solo dolore ma amore, dono di sé
e da quel supplizio di morte
trasformi le nostre vite e ci attiri a te.

Tu sei il volto di Dio mai visto,
Dio amore innalzato sulla croce
in te e con te manifestazione
e rivelazione di amore.

² Omelia di Papa Francesco, Assisi 2013.